



MEDIO ORIENTE

Guardando al futuro

ATTUALITÀ

Eritrea

Democrazia negata

FOCUS

Brasile

La *popstar* di Dio

DOSSIER

Nuove povertà in Europa

Shock generazionale

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Popoli Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Francesca Baldini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Mauro Bellini, Marco Benedettelli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Maurizio Simoncelli, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Musa Al-Shaer

Foto: Afp Photo / Peter Martell, Afp Photo / Ashraf Shazly, Afp Photo / Pedro Ugarte, Afp Photo / Emmanuel Dunand, Afp Photo Getty, Afp Photo / Pool / Torsten Blackwood, Afp Photo / Pierre Teyssot, Afp Photo / Pedro Armestre, Afp Photo / Dominique Faget, Afp Photo / Don Emmert, Afp Photo / Miguel Riopa, Afp Photo / Andreas Solaro, Afp Photo / Ibrahim Chalhoub, Afp Photo / Abbas Momani, Afp Photo / Francisco Leon, Afp Photo / Lionel Guarigione, Afp Photo / Giuseppe Cacace, Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Vincenzo Pinto, Afp Photo / Eric Feferberg, Archivio Centro Astalli, Archivio Missio, Marco Benedettelli, Paolo Manzo, Alexandre Vieira.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 25-01-2013

Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Mai troppo buoni

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

L'impegno solidale del mondo missionario nei Paesi poveri del nostro pianeta è un dato inequivocabile. Si tratta di un indirizzo che trova il suo fondamento nella teologia biblica, secondo cui la persona è stata creata a immagine e somiglianza di Dio. Eppure, la crisi dei mercati e più in generale quella antropologica che attanaglia il mondo, inteso come villaggio globale, è tale per cui i problemi sono condivisi dai due emisferi planetari. Nel senso che il fenomeno della povertà è in crescita esponenziale anche in quelle nazioni che fino a pochi anni fa erano industrializzate e benestanti.

Sta di fatto che, purtroppo, a pagare il prezzo più alto sono sempre i ceti meno abbienti: nel Sud del mondo, molto spesso per la totale assenza di politiche sociali e lo sfruttamento della manodopera a basso costo; mentre nel Nord del pianeta vi sono Paesi in cui il regime fiscale e la disoccupazione hanno lasciato intere famiglie nell'angoscia. In particolare, è diffusa la sensazione che la politica, sia a livello di Stati, come anche nelle sue espressioni comunitarie, continui ad essere ancella dei poteri economico-finanziari, cosiddetti forti. Col risultato che, tra la gente, si manifesta una sorta di disaffezione nei confronti della *res publica*. È per questa ragione che, forse mai come oggi, andrebbe riaf-

fermata la sacralità dell'azione politica, nella consapevolezza che non è affatto un'utopia dai contorni indefiniti. Già 40 anni fa, Paolo VI aveva definito la politica come «la forma più alta della carità». Ed è lo stesso Benedetto XVI ad affermare che «il cristiano è un uomo di speranza, anche e soprattutto di fronte al buio che spesso c'è nel mondo e che non dipende dal progetto di Dio ma dalle scelte sbagliate dell'uomo». Tutti sanno che ogni politico deve generare consenso, altrimenti non potrà mai essere eletto. Il punto è che, in questi anni, si è acuita la divaricazione tra il *modus operandi* delle classi dirigenti e il *modus vivendi* della gente comune. La mancanza di questa simbiosi è da attribuire, in gran parte, alle negligenze delle agenzie educative e al diffuso deficit di testimonianza, per cui è venuto a mancare il collante - tradizionalmente rappresentato dai gruppi locali, dalle parrocchie, dai circoli - tra politica e cittadinanza. Guardando pertanto al futuro, in una prospettiva davvero costruttiva, sono illuminanti le parole di Zygmunt Bauman, secondo cui «essere morali significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, quali siano buone e quali cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni...». □

Indice



29



38



46



4

EDITORIALE

- 1 _ **Mai troppo buoni**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Dopo le Primavere arabe**
Medio Oriente
Guardando al futuro
di Chiara Pellicci

ATTUALITÀ

- 8 _ **Democrazia negata**
in Eritrea
Illusione libertà
di Davide Maggiore
- 12 _ **Armamenti in**
Corea del Nord
Scacco matto al nucleare
di Maurizio Simoncelli

FOCUS

- 14 _ **Brasile**
La popstar di Dio
di Paolo Manzo

L'INCHIESTA

- 18 _ **Parrocchie missionarie**
Alla ricerca delle
pecorelle smarrite
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Mali**
l'intervento militare francese
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

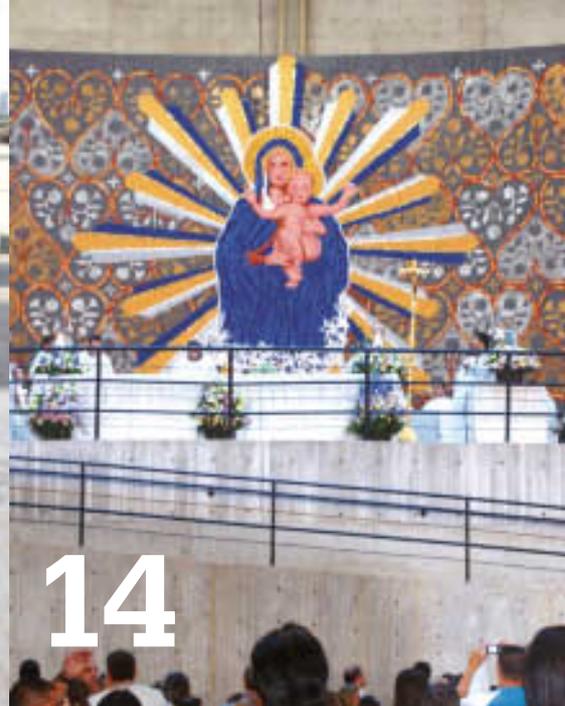
- 26 _ **Cambiamenti climatici**
Prevedibili fallimenti
di Luciana Maci

DOSSIER

- 29 _ **Nuove povertà in Europa**
Shock generazionale
di Ilaria De Bonis
- 37 _ **Filo diretto**
con l'economia
Finanza etica vs tossica
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38 _ **Viaggio in Malawi**
Arcaica Matewe
di Marco Benedettelli
- 42 _ **Rivelazioni sulla**
Patrona delle Missioni
Teresina e i file occultati
di Ilaria De Bonis



BALCANI PAG. 7

La cittadina-cerniera

di Roberto Bàrbera

GOOD NEWS PAG. 11

Cento anni di fede e andarne fieri

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 17

Monopoli made in Nigeria

di Enzo Nucci

DONNE IN FRONTIERA PAG. 28

Sahar, Nasreen, Fatima e le altre

di Miela Fagiolo D'Attilia

AMERICA LATINA PAG. 40

Argentina, balletto di cifre

di Paolo Manzo

8 14

44 **Mutamenti**
In principio fu la Cnn

di Luciana Maci

46 **L'altra edicola**

Il Papa su Twitter

Chi cinguetta @pontifex?

di Ilaria De Bonis

49 **Posta dei missionari**

Come la vedova del Vangelo

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 **Controcorrente**

Backfire: che roba è?

di Mario Bandera

53 **Musica**
I Suoni dell'Altro

di Franz Coriasco

54 **Libri**

Gesù è un rischio

di Chiara Pellicci

54 **Dall'Indonesia a Cipro**

di Marco Benedettelli

55 **In Paraguay una mano**

tesa per chi soffre

di Martina Luise

55 **Per amore della Cambogia**

di Mario Bandera

56 **Ciak dal mondo**

Il film della prima regista

donna dell'Arabia Saudita

Una bicicletta

chiamata libertà

di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

58 **Vademecum**

del Centro

missionario

diocesano

La mappa

della missione

di M.F.D'A.

60 **Atto di offerta della Sofferenza**
Cirenei della missione

di Mauro Bellini

61 **Missio Giovani**

Liberi di appartenere

di Alex Zappalà

62 **Intenzione missionaria**

I passi verso la pace

di Francesco Ceriotti

63 **Inserito PUM**

Stupore di creature

di Alfonso Raimo

18



«L'instabilità mediorientale degli ultimi anni, le Primavere arabe che hanno portato in piazza milioni di giovani, i regimi di molti Paesi rovesciati, gli esiti elettorali e le decisioni dei consessi internazionali che hanno stravolto uno *status quo* da anni sopito sotto le ceneri della voglia di cambiamento... Segnali di metamorfosi radicali, indispensabili per comprendere dove stia andando il Medio Oriente.

Medio Oriente guardando al futuro

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

La regione di Jazira, nell'Alta Mesopotamia siriana, era rinomata per la produzione di grano di ottima qualità. Ma dall'inizio dell'inverno ogni attività economica è paralizzata: le strade in direzione Ovest sono interrotte da più di due mesi e ciò ha provocato l'esaurimento dei beni di prima necessità e un aumento vertiginoso dei prezzi delle derrate alimentari. La mancanza di carburante impedisce il riscaldamento delle abitazioni e ha bloccato tutte le attività agricole, ostacolando

la semina annuale. I silos di grano sono stati saccheggianti e il frumento è stato venduto a commercianti turchi. A denunciare questa situazione è l'arcivescovo siro-cattolico di Hassaké-Nisibi, Jacques Behnan Hindo, che fa presente come l'unica rotta di collegamento con l'esterno sia ormai la strada diretta in Iraq, che collega l'Alta Mesopotamia siriana a Mossul. Per questo si appella al premier iracheno Al-Maliki, chiedendo l'invio di «600 cisterne di carburante, 300 di benzina e alcune tonnellate di farina». Quello che accade nella regione di Jazira - che contava un milione e mezzo di abitanti, ma dall'inizio della guerra civile

siriana ha visto aggiungersi almeno 400mila profughi provenienti da Aleppo, Homs, Deir-Ez-Zor e Damasco - è solo un esempio delle difficoltà, spesso anche più gravi, che gli abitanti del Medio Oriente si trovano ad affrontare nella vita quotidiana. Per parlare soltanto della Siria, basta dire che - a quasi 24 mesi dallo scoppio della guerra civile (era il marzo 2011) - oltre 60mila abitanti si sono rifugiati in Iraq, senza sapere cosa avrebbero trovato ma con la certezza di lasciare l'inferno delle proprie città; 280mila sono emigrati in Giordania e - come dice monsignor Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme, pen-



A sinistra:

Piccolo profugo siriano, rifugiato nel villaggio di Kfarkahel, Libano.

In alto:

Militari israeliani e giovani palestinesi divisi dal muro costruito da Israele attorno alla West Bank.



soluzione politica per porre fine al regime del discusso Bashar al-Assad (che mentre scriviamo è ancora al potere).

EQUILIBRI DA RITROVARE

Le difficoltà della diplomazia internazionale ad intervenire sul palcoscenico mediorientale stanno anche nel fatto che gli equilibri dell'intera area sono saltati completamente dopo le Primavere arabe: capire dove stia andando il Medio Oriente è attualmente la più grande sfida degli analisti internazionali. Il nuovo Egitto di Mohammed Morsi, che ha avuto un ruolo centrale nell'ultima tregua tra Hamas ed Israele, ha dimostrato di poter avere voce in capitolo nella più complicata questione mediorientale, quella israelo-palestinese; d'altro canto, avendo portato al potere i Fratelli musulmani, ha lanciato l'asse sunnita "Egitto-Turchia-Qatar" isolando l'Iran, nemico storico di Israele e dell'Arabia Saudita (alla vigilia di una delicata successione nella dinastia al potere, per cui preferisce restare sullo sfondo). Dall'altro lato c'è, invece, il traballante asse sciita Iran-Siria-Hezbollah: oltre all'esplosiva Siria - tenuta sotto scacco dall'insurrezione della variegata compagine dei ribelli di cui non sono chiari identità politica, provenienza geografica e obiettivi - l'asse sciita deve fare i conti con il sempre più isolato Iran,

ormai prossimo alle elezioni presidenziali, dove - secondo l'ultimo dossier dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) - nonostante l'attenzione mediatica sul presidente Mahmoud Ahmadinejad, l'elemento più importante nel quadro politico è l'ayatollah Khamenei, Guida Suprema in carica dal 1989, dal quale dipendono con una certa arbitrarietà le candidature alle elezioni. Nel mondo sciita anche il delicatissimo equilibrio politico del Libano ha un ruolo centrale: qui - spiega monsignor Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei maroniti - è sempre più vero il detto: «I conflitti vengono concepiti fuori dal Libano ma partoriti al suo interno»; ciò significa che ogni turbolenza nell'area mediorientale arriva a Beirut, come la storia insegna per il conflitto arabo-israeliano, ma tutti sanno che la debolissima stabilità del Libano non si può permettere di affrontare il contagio della crisi siriana.

LA CAUSA DI TUTTI I CONFLITTI

In questo contesto si colloca la questione più annosa, che - a detta di patriarchi e vescovi cattolici del Medio Oriente, riuniti in Libano nel dicembre scorso - è la causa di tutti i conflitti della regione: la contrapposizione israelo-palestinese. Da 65 anni lo Stato d'Israele deve fare i conti con vicini che in parte ne hanno riconosciuto la sovranità >>>

sando alle gravi prove che sta affrontando il Paese - c'è da sperare che «possa mantenere il suo equilibrio e il buon senso che ha sempre avuto»; 160mila profughi siriani si sono rifugiati in Libano, secondo i dati ufficiali del governo del Paese dei cedri ma, a detta di tante ong presenti sul campo, sarebbero molti di più; oltre 170mila persone hanno raggiunto la Turchia. Il numero totale dei rifugiati fuggiti dal conflitto in Siria e registrati dall'Unhcr nei Paesi confinanti e in altri Stati del Nord Africa supera le 600mila unità, ma potrebbe quasi raddoppiare entro il prossimo giugno se non verrà trovata una

“Il giorno dopo la Primavera”: un libro per approfondire

Il problema degli arabi non si chiama islam ma nazionalismo totalitario; la Primavera è un fenomeno irreversibile e rappresenta la grande occasione per i cristiani d'Oriente; ora bisogna creare la democrazia consensuale, sul modello libanese; e lo sviluppo potrebbe essere una cultura moderna ma non individualista, non figlia dell' "io sovrano". Sono questi i capisaldi della visione illustrata dall'intellettuale maronita Samir Frangieh nel libro-intervista di Riccardo Cristiano "Il giorno dopo la Primavera" (Mesogea, 15E). E il discorso sembra rivolto in primo luogo all'Europa e al Vaticano, come recepito nella prefazione dal professor Andrea Riccardi. Frangieh, infatti, sposa in pieno l'idea di Benedetto XVI di "Libano modello per gli arabi", ma spiegando che questo vuol dire andare molto oltre la prospettiva confessionale.

Figlio del primo ministro degli esteri libanese, Hamid Frangieh, principale esponente cristiano del Fronte delle sinistre libanesi guidato da Kamal Jounblatt ai tempi della guerra civile, Samir Frangieh è dall'inizio del

dopo-guerra libanese un uomo-cerniera, ideatore del dialogo islamo-cristiano già nel 1990, subito dopo la fine del conflitto che per 15 anni ha squassato il Libano, definito da molti "il consigliere" dell'ex patriarca maronita Nasrallah Butros Sfeir, ideatore della grande riconciliazione cristiana che ha portato all'accordo tra buona parte del campo cristiano e i sunniti di Hariri. L'unica riconciliazione che ha sempre avversato, a rischio della vita, è quella con il regime ba'athista degli Assad. Che considera la "malattia mortale" del nazionalismo arabo. E anche l'origine della trasformazione in ideologia politica dell'islam.



(solo dopo drammatiche guerre e faticosi sforzi diplomatici), in parte non ancora. D'altro canto anche lo Stato con la Stella di Davide dal 1967 esercita sui Territori palestinesi un'incessante oc-

cupazione, per i cui effetti – di fatto – non ha più senso la "soluzione dei due Stati per due popoli": con l'aumento esponenziale degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est degli ultimi anni, non hanno più ragione di esistere i confini di un ipotetico Stato palestinese che prima o poi dovrebbe sorgere dentro la Linea Verde

definita dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1948. Prendere atto di questo stato di fatto, all'indomani del voto storico del 29 novembre 2012 che ha riconosciuto la Palestina come "Stato osservatore" annoverandola come 194esimo Paese delle Nazioni Unite, significa essere consapevoli che i margini per l'agognata pace sono molto stretti, per

Sotto:

Profughi siriani in fuga verso il confine turco.



non dire utopistici. E questo qualunque sia l'esito delle prossime elezioni politiche in Israele (che quando scriviamo non si sono ancora tenute), visto che nessuna delle forze in gioco intende fare dietrofront sul nodo cruciale degli insediamenti. «Le colonie, insomma, non si toccano – spiega Paola Caridi, giornalista specialista in Medio Oriente e corrispondente da Gerusalemme di Lettera22 –: gli insediamenti sono ormai un dato acquisito della politica d'Israele, che sembra a questo punto non essere intaccata dagli sconvolgimenti regionali degli ultimi due anni. A meno che non emerga una sinistra oltre il *Labour Party* che rimetta in gioco il fronte pacifista». Eppure gli «sconvolgimenti regionali degli ultimi due anni» non sono assolutamente mancati. Basta tornare indietro di due mesi per osservare che la comunità internazionale non si è sottratta dallo «sdoganare» il *leader* (sunnita) di Hamas, Khaled Meshaal, che ha fatto la sua storica visita a Gaza dopo 45 anni di esilio dalla sua terra. Tutti gli analisti sono concordi nell'os-



servare che senza l'assenso di Israele, ciò non sarebbe mai stato possibile. Tuttavia Meshaal si è presentato alla folla di Gaza City davanti alla gigantesca di un missile Qassam M75 (usato nell'ultima guerra tra Hamas e Israele) e ha dichiarato senza mezzi termini che «non ci sarà nessuna concessione, neanche su un centimetro quadrato di terra», riferendosi, ovviamente, ai nemici di sempre.

FONDAMENTALISMI LATENTI

Per capire dove sta andando il Medio Oriente non si può ignorare il lungo filo nero che, a detta di Arturo Varvelli, ricercatore Ispi, «sembra legare in questi ultimi mesi il fronte del *jihad* : un filo che parte dall'Iraq e raggiunge la Siria e da qui si dipana verso l'Egitto e la Libia». Lo jihadismo armato non esiste come unica organizzazione centralizzata: «Le teste pensanti – precisa Varvelli – sono molte, probabilmente indipendenti, accettano alleanze tattiche e convergenze con gruppi politici, soprattutto salafiti, ma principalmente sembrano sfruttare l'instabilità di un'area, di un'intera regione alle prese con una complessa transizione».

Il caos e l'incertezza attuali del Medio Oriente non fanno che accentuare ulteriormente l'incognita che le Primavere arabe hanno seminato sul terreno. Pur essendo consapevoli che gli scenari futuri di questo scacchiere internazionale non sono prevedibili, non bisogna dimenticare quello che la storia ha sempre insegnato: se la lotta contro un regime è il collante che tiene unite le anime più diverse della rivolta, una volta caduto il sistema, prevarranno le differenze. Dopo la rivoluzione iraniana del 1979 furono le forze rivoluzionarie più totalitarie a prendere il sopravvento. Auguriamoci che dopo le Primavere arabe siano le anime democratiche, foriere di libertà e uguaglianza. □

BALCANI



OSSERVATORIO

LA CITTADINA-CERNIERA

A circa 150 chilometri da Belgrado c'è la più antica stazione termale della Serbia, Banja Koviljaca, nel comune



di Roberto Bärbera

di Loznica. La città, attraversata dalla Drina, è antichissima. Il confine con la Bosnia-Erzegovina è a poche centinaia di metri. Insieme agli hotel per le cure, a Banja Koviljaca

c'è un centro per l'accoglienza dei profughi politici. La Serbia è territorialmente la cerniera che permette di collegare la Grecia e la Turchia alla «ricca» Europa e per questo motivo è attraversata dai migranti ed anche dai sentieri segreti scelti dai «commercianti di esseri umani» che gestiscono i viaggi di quei disperati cittadini in fuga.

Come avviene in tutti luoghi nei quali i migranti sono ospitati, la popolazione locale spesso non gradisce la presenza di persone che per razza, religione, tratti somatici, lingua e comportamenti sono considerate «diverse».

Lo scorso anno furono dure le proteste di duemila abitanti del luogo che, dopo un episodio di violenza, chiedevano l'allontanamento di alcune centinaia di profughi arrivati da Asia ed Africa.

L'allora ministro dell'Interno, Ivica Dacic, ribadì che la Serbia aveva l'obbligo di fornire assistenza ed ospitalità a tutti coloro che richiedono asilo politico e assicurò che le forze di polizia avrebbero mantenuto l'ordine pubblico e la pace nella località turistica. Nessuna delle due promesse è stata mantenuta.

Esiste un problema paradossale tra i rifugiati di Banja Koviljaca: nessuno di loro mai avrebbe supposto di finire in quel luogo. I trafficanti quando si trovano in difficoltà abbandonano spesso la loro «merce umana». Dopo aver preso tutto a gente disposta ad ogni sacrificio pur di allontanarsi da guerre, tortura e persecuzioni politiche, raccontano alle vittime che la destinazione finale è stata raggiunta. E spariscono nel nulla. I profughi in Serbia aumentano costantemente, ma lo status di rifugiato non viene concesso. Rados Djurovic, direttore di *Asylum Protection Centre* di Belgrado, ha dichiarato: «Al governo non importa nulla dell'asilo: la legge del 2008 è stata una scelta obbligata per poter raggiungere le condizioni per l'integrazione (con l'Unione Europea, ndr)».

Illusione libertà



Nel 1993 il Paese si separava dall'Etiopia con grandi speranze, oggi i diritti sono sospesi. E i giovani continuano a fuggire per evitare l'arruolamento e il servizio militare obbligatorio che prosegue a oltranza.

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.com

Dal sogno all'incubo, in 20 anni. Non era certo questo il destino che si aspettavano i cittadini dell'Eritrea impegnati a votare - nell'aprile 1993 - per il referendum che avrebbe sancito, con oltre il 99% di consensi, l'indipendenza dall'Etiopia dopo una guerra trentennale. «Spero che la nuova fase e il futuro cominciati con questa scelta democratica segnino un periodo di pace e prosperità», aveva detto all'annuncio dei risultati Isaias Afewerki, capo del governo provvisorio. Lui stesso, due anni prima, comandava i guerriglieri dell'*Eritrean People Liberation Front* (EPLF), arrivati a conquistare Asmara, mentre la resistenza etiopica rovesciava la giunta militare di Addis Abeba, avversaria feroce dei separatisti. Nel ventennale dell'indipendenza, Afewerki è ancora al potere: ora guida il *People Front for Democracy and Justice* (PFDJ, successore dell'EPLF) e il Paese, da Presidente della Repubblica. Ancora provvisorio, in teoria: dopo l'entusiasmo del 1993, mai più l'intera popolazione è stata chiamata a esprimersi col voto. E le elezioni generali non sembrano vicine: «30 o 40 anni» è stato il termine indicato dallo stesso Afewerki in un'intervista televisiva del 2008. Il motivo? «Polarizzano la società», secondo il Presidente. Eppure la costituzione varata nel 1997 evocava «i principi della democrazia, della giustizia sociale e dello stato di diritto», riconoscendo le libertà fondamentali e i diritti dei cittadini. Era il culmine del percorso iniziato quattro anni prima, in un'atmosfera che si sarebbe rivista - decenni dopo - nel Sud Sudan indipendente: un Paese reduce da una guerra, in cui tutto era da ricostruire, ma accompagnato dalla fiducia degli

osservatori internazionali oltre che dalle speranze della popolazione

CONFLITTO PERMANENTE

Il futuro riservava, però, ancora guerra: il conflitto con l'Etiopia, iniziato per questioni territoriali nel 1998, non sarebbe stato né il primo, né l'ultimo (nel 1995 le truppe eritree si erano schierate contro quelle yemenite nelle isole Hanish del Mar Rosso e nel 2009 ci sono stati scontri alla frontiera con Gibuti), ma avrebbe rappresentato un drammatico



punto di svolta. Congelata - prima ancora dell'entrata in vigore - la costituzione, iniziò una svolta autoritaria che dura ancora. Gli accordi di Algeri, nel 2000, avrebbero dovuto porre fine al conflitto (che ha fatto tra i 70 e i 100mila morti), ma Asmara ancora attende il ritiro delle truppe etiopi da alcune aree di territorio e lascia a sua volta militarizzata la fron-



tera, dove gli scontri riesplodono periodicamente: gli ultimi, seguiti a un'incurisione delle truppe di Addis Abeba, sono del marzo 2012.

A pagare questa atmosfera da "Sparta africana" sono anzitutto i giovani: dopo il conflitto, il servizio militare, originariamente di 18 mesi, «è diventato a tempo indeterminato», spiega Yohannes (nome di fantasia), un ragazzo eritreo che oggi vive in Italia. «All'inizio - chiarisce - si serviva volentieri il Paese, ma gradualmente, con la militarizzazione, chi andava al fronte restava lì, senza paga o con paghe minime. Per i giovani non c'erano prospettive: chi voleva frequentare l'università non poteva farlo.

E neanche chi voleva intraprendere un'attività. Non c'era la libertà di vivere, insomma». Il "servizio nazionale" di 18 mesi che riguarda tutti i cittadini tra i 18 e i 40 anni, in effetti, si traduce in servizio militare; inoltre fino ai 50 anni gli eritrei sono considerati riservisti e possono essere mobilitati in qual-

siasi momento. Non è raro - secondo vari rapporti indipendenti - che gli uomini restino nell'esercito fino all'età di 57-58 anni, e sono stati denunciati anche casi frequenti di arruolamento di minori. >>

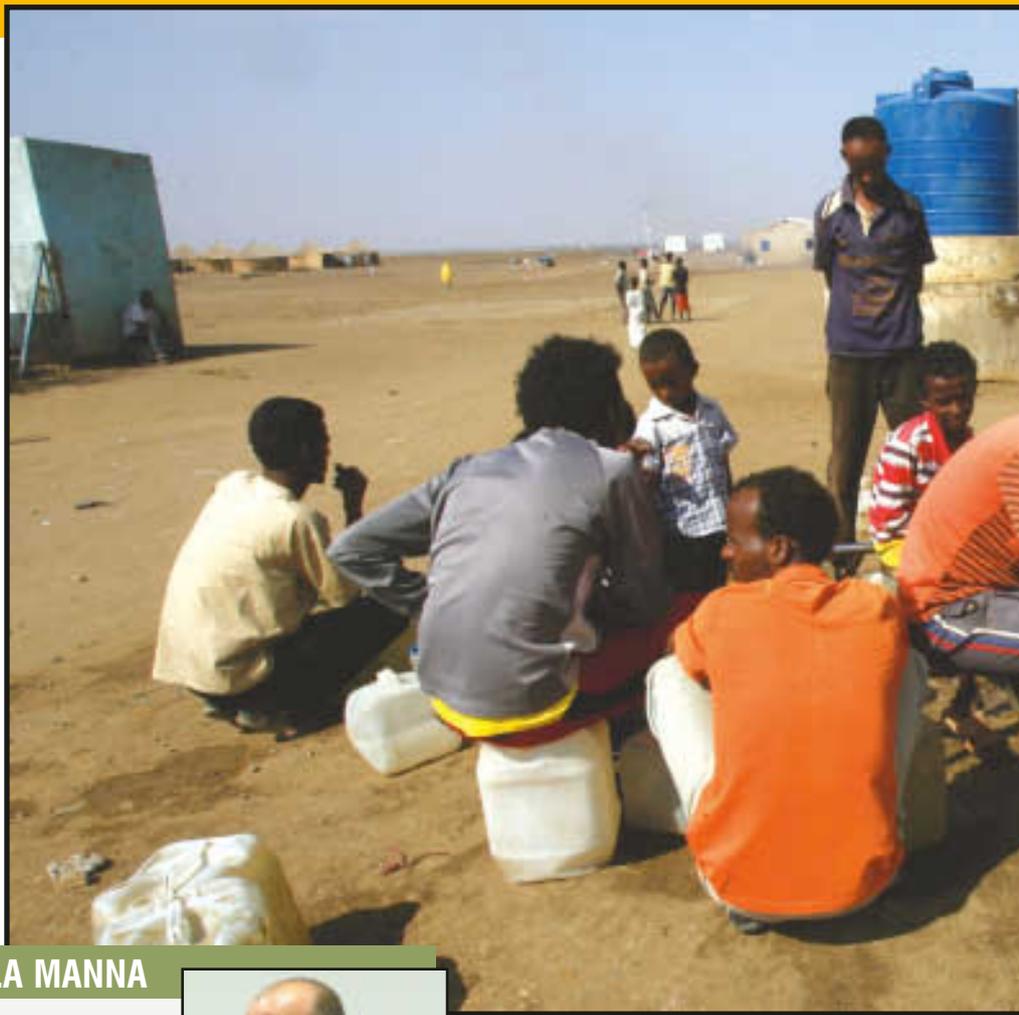
Sopra:

Isaias Afewerki, dal 1993

Presidente della Repubblica eritrea.

LA GRANDE FUGA

In questo contesto molti giovani non esitano ad affrontare rischi pur di abbandonare il Paese, seguendo le rotte ormai note dei migranti africani e divenendo vittime di un vero e proprio racket (vedi box in basso). «Nonostante i casi di naufragi o di sequestri di persona - dice ancora Yohannes, riassumendo anche esperienze altrui - le difficoltà non demotivano: la situazione da cui si scappa è drammatica, l'importante è riuscire a salvare la pelle e raggiungere un luogo da cui non si possa essere rimandati indietro». Con la militarizzazione, i pericoli cominciano prima ancora di passare la frontiera: «Anche la fiducia tra amici ormai è inesistente, non ci si può confidare o consigliare; persino trovare un trafficante che ti porti al confine diventa un problema - prosegue - e anche oltre la frontiera sudanese agiscono spie dei due Paesi che controllano chi entra».



INTERVISTA A GIOVANNI LA MANNA

FUGGIASCHI, VITTIME DEL RACKET

Sono due le rotte principali seguite dai migranti eritrei. La prima, attraverso Sudan e Libia, porta al di là del Mediterraneo, la seconda ha come meta Israele e passa per il Sinai egiziano. Ma la fuga, spiega padre Giovanni La Manna, presidente dell'associazione *Centro Astalli - Jesuit Refugee Service Italia* «è stata resa più difficile dagli avvenimenti della Primavera araba: nei Paesi di transito il contesto era insprito dalle lotte intestine».

E i fuggiaschi sono già vittime di un vero e proprio racket...

«Le persone sono trattate come merce di scambio: i trafficanti li cedono - dopo essere stati pagati - ad altri criminali, che pretendono dai profughi ancora denaro. È successo con gruppi di eritrei nel Sinai, ed è sotto gli occhi della comunità internazionale».

Esistono strumenti per impedirlo?

«I respingimenti - per i quali l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i Diritti dell'Uomo - sono stati "venduti" come un modo di colpire i trafficanti, ma l'effetto concreto è stato un loro arricchimento, e nuove rotte, più rischiose, hanno prodotto più morti. Per colpire i trafficanti bisogna sottrarre loro queste persone: creiamo dei canali umanitari sicuri che permettano di raggiungere i nostri Paesi e di vedere riconosciuto il diritto all'asilo, che è previsto formalmente ma negato di fatto».

D.M.



Sopra: Giovani eritrei rifugiati nel campo profughi di Shagarab in Sudan. Molti lasciano l'Eritrea per evitare il servizio militare.

Una volta espatriati i fuggiaschi continuano a essere diffidenti: «Si temono conseguenze sui familiari rimasti nel Paese», chiarisce Yohannes, specificando che «in passato si chiedeva una sorta di riscatto ai giovani all'estero minacciando, in caso contrario, di sequestrare il padre o la madre». Oggi il prelievo è ufficiale: per poter tornare in patria si deve versare ogni mese il 2% dello stipendio. Ma il rischio di venire incriminati come "desertori" o "traditori" resta.

DIRITTI NEGATI

Lo ha scoperto a sue spese Aster, la moglie dell'ex ministro Petros Solomon, rientrata nel 2001 e subito arrestata. È in qualche carcere anche il marito, parte di un gruppo di ex-compagni di lotta di Afewerki che avevano chiesto riforme.



I giornalisti dissidenti non hanno miglior fortuna: *Reporter Senza Frontiere* considera il Paese l'ultimo al mondo per libertà di stampa e il 2001 ha segnato anche la chiusura di tutti i media indipendenti. Secondo il Comitato internazionale per la protezione dei giornalisti (CPJ) sono 28 i giornalisti oggi in prigione, ma diversi di loro e degli altri reclusi potrebbero essere già morti. È infatti arduo far uscire informazioni dal Paese, che ha espulso i rappresentanti di molte organizzazioni internazionali ed è stato definito da *Human Rights Watch* «una prigione a cielo aperto». Anche per quanto riguarda gli effetti della carestia che ha colpito il Corno d'Africa nel 2011, regna l'incertezza: alcune stime descrivono un'Eritrea in ginocchio come le vicine Etiopia e Somalia; per altre invece avrebbe resistito meglio, ma al prezzo di requisizioni di derrate alimentari ordinate dal governo. Di agricoltura e allevamento il Paese ha vissuto a lungo, ma negli ultimi anni sono

stati scoperti significativi giacimenti di oro, rame, zinco, piombo e argento. In prima fila per lo sfruttamento ci sono compagnie canadesi e australiane, ma anche Pechino intrattiene buoni rapporti con Asmara, come con molti altri Paesi africani. La Cina - con la Russia - si è astenuta quando nel dicembre 2011 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha inasprito le sanzioni già in vigore contro i vertici del regime eritreo, accusato di sostenere la guerriglia dei fondamentalisti di *al-Shabaab* in Somalia, un sospetto sempre respinto dal regime di Afewerki. Questo sembra però meno stabile internamente di quanto non appaia: le voci di dimissioni imminenti del presidente sono state smentite, così come quelle di una sua grave malattia. Sembra tuttavia che la lotta per la successione sia già iniziata e coinvolga soprattutto i vertici militari. Gli unici ad aver in definitiva guadagnato dal legame "maledetto" con l'Etiopia, radice sia del sogno che dell'incubo eritreo. □

GOOD NEWS



OSSERVATORIO

CENTO ANNI DI FEDE E ANDARNE FIERI



di Chiara Pellicci

Sono arrivati a migliaia da ogni parte della diocesi, a piedi, in bicicletta, in moto, in auto, su camion o altri mezzi. Per molti il viaggio - tra andare, festeggiare e tornare - è durato più di una settimana attraverso la foresta o la savana. Giovani, bambini, adulti e anziani della diocesi di Tombura-Yambio (Sud Sudan) si sono ritrovati insieme per celebrare i loro cento anni di fede. Chi ha vissuto questo momento, lo descrive come molto bello e intenso. Quasi educativo. Sì, perché è stato esemplare vedere i fedeli di un'intera diocesi raggiungere Mupoi, piccolo centro vicino al confine con il Congo e il Centrafrica, per rendere omaggio a quella scintilla di fede cristiana che un secolo prima scoccava proprio in questo angolo dimenticato dell'Africa, facendolo diventare il punto di partenza dell'evangelizzazione di tutto il territorio Azande. In cento anni la zona si è trasformata nella diocesi più cattolica del Paese e oggi l'intera popolazione ne va fiera. I festeggiamenti sono durati una settimana con celebrazioni ritmate da danze, preghiere ed espressioni di gioia al Dio della Vita, diventato protagonista della storia di questa gente, dopo essere stato portato da pochi missionari un centinaio di anni prima: nel dicembre 1912 alcuni comboniani raggiunsero Mupoi e vi fondarono una missione. Secondo i registri di battesimo, i cattolici nel 1946 erano già 8.139. Nel 1949 Mupoi diventò indipendente dalla diocesi di Wau perché i cattolici della zona degli Azande erano ormai più numerosi di quella del Bahr el Ghazal. Nel 1964 il governo di Khartoum espulse dal Sudan i missionari comboniani presenti nella zona e la diocesi di Tombura-Yambio passò in mano ai sacerdoti locali. Il lavoro di semina, evangelizzazione e promozione umana continuò senza sosta. Oggi, dopo cento anni, tutti ne vedono i frutti.

Scacco matto al nucleare



Nella foto:

Un missile Taepodong viene mostrato in occasione della parata militare a Pyongyang, capitale della Corea del Nord, il 15 aprile 2012 per celebrare il centenario della nascita di Kim Il-sung.

di **MAURIZIO SIMONCELLI**
maurizio.simoncelli@archiviadisarmo.it

Al termine di una guerra protrattasi dal 1950 senza vincitori né vinti, il 27 luglio 1953 a Panmunjeom viene firmato un armistizio, ancora in vigore, ma mai trasformato in trattato di pace. Da allora la Corea rimane divisa in due, con al Nord un governo comunista, sostenuto da Cina e Urss, e al Sud un governo filooccidentale. La riunificazione, a seguito di rapporti permanentemente tesi tra Seoul e Pyongyang, non si è sinora realizzata, mentre la striscia smilitarizzata del 38esimo parallelo continua a segnare la profonda divisione tra i due regimi. L'industrializzazione voluta dall'allora

leader nordcoreano Kim Il-sung nei decenni passati non ha risolto i problemi del Paese: anzi, nell'ultimo ventennio si sono aggravati anche in seguito ad una forte carestia avvenuta nel corso degli anni Novanta. Inondazioni, siccità, riduzione del sostegno economico esterno (connessa alla scomparsa dell'Urss e alla normalizzazione dei rapporti tra Cina e Corea del Sud) hanno provocato, secondo alcune fonti, milioni di morti e di affamati, al punto che la comunità internazionale ha avviato una serie di piani di aiuto alimentare. In contemporanea, si stima che le spese militari siano costantemente cresciute negli ultimi anni (anche se non vi sono dati disponibili certi), destinate sia a questi nuovi programmi sia a sostenere le

forze armate, composte da un milione e 200mila uomini, a cui vanno aggiunte altre 600mila unità di riserva e oltre cinque milioni di paramilitari.

Nel frattempo, però, il regime avvia anche un programma energetico nucleare, ufficialmente a scopo civile, ma che, nonostante i controlli dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica, si rivela poi finalizzato a scopi militari: tra il 2006 e il 2009 vengono effettuati dei test nucleari. Questo piano nucleare aveva beneficiato dell'aiuto segreto del pakistano Abdul Qadeer Khan, il padre della bomba atomica di Islamabad. Tale programma nucleare nordcoreano rappresenta un'evidente violazione del Trattato di Non Proliferazione nucleare, a cui Pyongyang aveva invece aderito.

«Lontana, remota, la Corea del Nord periodicamente riappare sulle cronache dei giornali e delle televisioni per i suoi lanci di missili, a volte riusciti, a volte falliti ad opera di un governo con ambizioni di potenza nucleare e con una popolazione costretta alla fame.»



bassi, segnali alterni di distensione e di crisi. Attorno al tavolo un po' traballante dei negoziati siedono da tempo le due Coree, la Cina, il Giappone, la Russia e gli Usa, con ipotesi di riunificazione, richieste economiche di Pyongyang, blocco dei fondi nordcoreani all'estero e inserimento nella *blacklist* dei Paesi sostenitori del terrorismo da parte di Washington.

Un negoziato difficile in cui tre degli attori in gioco sono potenze nucleari, che non sembrano neppure loro molto intenzionate nei fatti a ridurre tali arsenali, mentre la Corea del Sud punta ad un rafforzamento militare e il Giappone resta sotto l'ombrello protettivo (anche nucleare) degli Usa. Questi ultimi, anzi, sembrano aver accolto con favore la richiesta della Corea del Sud di dotarsi di missili più potenti, aumentandone la portata da 300 sino ad 800 chilometri. Questo piano contraddice gli impegni che Seoul, insieme ad altri Paesi (tra cui Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia ed Usa), ha assunto come membro del gruppo *Missile Technology Control Regime (MtcR)*, teso a contenere la proliferazione dei vettori senza equipaggio che potrebbero trasportare delle armi di distruzione di massa. Il parere favorevole di Washington, ovviamente, ha indebolito l'attendibilità del *MtcR*, sollevando le proteste della Corea del Nord. Insomma, la lontana partita nordcoreana è tutta aperta ed altrettanto preoccupante quanto quella iraniana. □

Contemporaneamente, procede un programma missilistico, ufficialmente per mettere in orbita dei satelliti civili, ma fonte di ulteriore preoccupazione proprio per la loro gittata. Tra queste nuove armi, in particolare, vanno ricordati il Taepodong-1 (con un raggio d'azione di circa 3mila chilometri) e il Taepodong-2 (circa 7mila chilometri), quindi armi non di "teatro" o tattiche, ma intercontinentali o strategiche, cioè in grado di colpire obiettivi lontani. Infatti, nell'ottobre 2012, l'agenzia ufficiale nordcoreana Kena dichiara che gran parte del territorio principale degli Stati Uniti «si trova alla portata delle sue forze missilistiche». Nel dicembre 2012 viene testato con successo un missile a lungo raggio, ufficialmente per mettere

in orbita un satellite, passando sopra l'isola nipponica di Okinawa. Le proteste della comunità internazionale, dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon alla Casa Bianca, dalla Corea del Sud alla Cina, dalla Russia alla Nato, non sembrano aver scalfito più di tanto il governo di Pyongyang, guidato oggi da Kim Jong-Un. Secondo il *Military Balance 2012* dell'*International Institute for Strategic Studies* di Londra, al momento non vi sono prove certe che la Corea del Nord abbia prodotto testate o bombe per missili o bombardieri, ma certo il timore è assai forte.

La partita appare assai complessa e le trattative per una chiara scelta di disarmo nucleare da parte nordcoreana si trascinano ormai da anni, con alti e



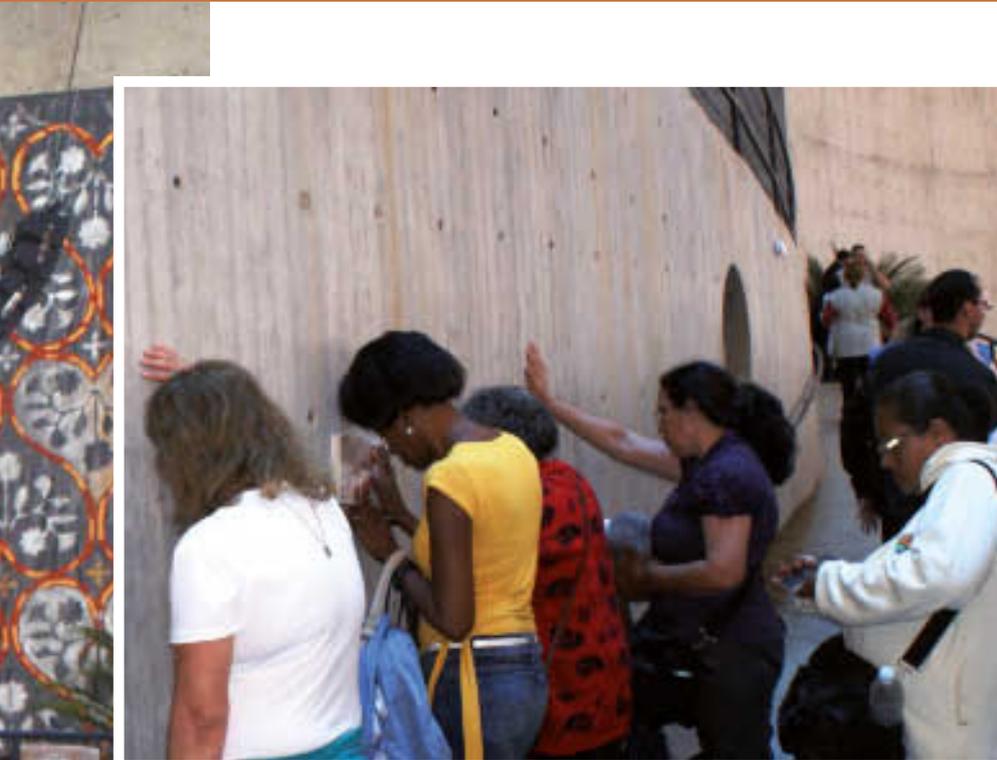
La *popstar* di Dio

Ha la forma di un'enorme stella il santuario *Mãe de Deus* e ospita 100mila fedeli. Un esempio di fede popolare nel Brasile, in cui le sette proliferano, lascia sperare in una riscoperta dell'identità cristiana, alla vigilia della prossima Giornata mondiale della Gioventù, che si svolgerà nel luglio prossimo a Rio de Janeiro.

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Interlagos, zona sud di São Paulo, una metropoli di 20 milioni di abitanti, la capitale economico-finanziaria del Brasile. Questa periferia che ospita molte *favelas* e che sino a ieri era nota ai più solo per ospitare il ricco circo Barnum della Formula 1 – il circuito di Interlagos



A sinistra:

L'interno del santuario Mãe de Deus (Madre di Dio), sorto a Interlagos, zona a sud di São Paulo.

solitamente decide chi vince il Mondiale essendo l'ultimo della stagione – dal 2 novembre 2012 è assurda agli onori delle cronache mondiali anche per essere diventata la sede di un enorme santuario cattolico, tra i più grandi dell'America Latina. Oltre 100mila i fedeli che da quel giorno possono assistere alle messe, divisi tra la parte interna e quella esterna, entrambe progettate dall'architetto nippono-brasiliano Ruy Ohtake. Il santuario *Mãe de Deus*, letteralmente Madre di Dio, è stato realizzato per consentire a padre Marcelo Rossi, il prete cattolico di origini italiane

più famoso del Brasile, di celebrare messa senza più preoccuparsi di dove "sistemare" i fedeli. La struttura non ha nemmeno una colonna sui suoi 30mila metri quadrati e sfoggia un altare alto cinque metri mentre la croce, esterna, s'innalza per una cinquantina di metri, indicando a tutti i poveri di Interlagos e dintorni quale sia la strada giusta da percorrere per arrivare senza perdersi in questa

chiesa futuristica. Una sorta di stella cometa dei giorni nostri in questa area popolare della periferia paulista. «È un miracolo» racconta commossa Edinel da Silva, 50enne domestica, stringendo tra le mani un'immagine della Vergine di Aparecida che dà il nome all'altro grande tempio cattolico brasiliano, simbolo storico della fede mariana verde-oro. «Padre Marcelo è un mezzo santo». Edinel ha macinato chilometri per arrivare all'inaugurazione del santuario *Mãe de Deus* e per sentire le parole di don Rossi, percorrendo l'ultimo tratto a piedi perché l'autobus ha parcheggiato lontano, bloccato dalle transenne della polizia stradale e dalla folla, composta ma oceanica.

PERIFERIE VIOLENTE

Edinel arriva da qui. Traversa Jurupis, favela *Morro do Samba*, baraccopoli della città di Diadema. Siamo nell'ABCD paulista, acronimo che indica le principali quattro città che cingono São Paulo: Santo André, São Bernardo do Campo, São Caetano e, per l'appunto, Diadema. E qui bisogna venire per capire davvero cosa sia il *Primeiro Comando da Capital*, o più semplicemente *o nosso PCC*, il gruppo criminale che sta mettendo a

ferro e fuoco le periferie di San Paolo e che qui ha le sue basi e la maggior parte dei suoi 10mila "affiliati". Oltre 1.600 morti ammazzati da giugno 2012 – più di quelli dell'Iraq o dell'Afghanistan, tanto per intenderci – ed un centinaio di poliziotti abbattuti negli ultimi 12 mesi dal PCC a São Paulo, la metà di tutto il Brasile messo assieme. «Invito tutte le persone, le famiglie, i gruppi, le comunità e le parrocchie a preparare per la pace nella nostra città». Queste le parole usate dall'arcivescovo metropolitano, il cardinale Odilo Pedro Scherer pochi giorni prima di Natale mentre, a dimostrazione di come la situazione sia grave, nella seconda domenica dello scorso novembre – appena una settimana dopo l'inaugurazione del santuario *Mãe de Deus* – São Paulo ha vissuto un dramma senza precedenti: l'annullamento di tutte le funzioni religiose serali, per timore di attacchi indiscriminati da parte dei criminali del PCC.

«Se è vero che le contraddizioni sono il sale della vita, allora questo è tra i Paesi più salati al mondo». Parola di padre Franco Vialetto, vulcanico missionario veneto in quel di Cacoal, città di oltre 100mila abitanti nel cuore dell'Amazzonia, nel remoto Stato della Rondonia. Padre Franco nel frattempo è stato eletto sindaco della città che da missionario aveva contribuito a fondare all'inizio degli anni Settanta, nelle fila de Pt, il partito dei lavoratori fondato da Lula. Sono vari i motivi per cui il Brasile è un Paese "salato", ovvero contraddittorio. In quale altra parte al mondo se non in questa, infatti, il libro di un prete starebbe in testa a tutte le classifiche di vendita per oltre un anno? È il caso appunto di padre Marcelo Rossi che con oltre nove milioni di copie vendute di "Agape" – l'ultimo suo libro di riflessioni e preghiere disponibile anche nella versione >>



A fianco:

Ruy Ohtake, l'architetto di origine giapponese che ha progettato il Santuario.

A destra:

Padre Marcelo Rossi e il nunzio apostolico in Brasile, monsignor Giuseppe D'Aniello, inaugurano il Mãe de Deus.

Sotto:

Scontri tra polizia e appartenenti al gruppo criminale *Primeiro Comando da Capital*, in una delle baraccopoli di Diadema, nello stato di San Paolo.



per bambini - ha letteralmente stracciato tutti, Paulo Coelho e Dan Brown compresi, e con i proventi ha potuto finanziare la costruzione del santuario. Il Brasile, del resto, continua ad essere il Paese con il maggior numero di cattolici al mondo - 123 milioni - benché proprio qui si stia verificando la maggior emorragia di fedeli verso la miriade di sette neopentecostali che, senza troppa burocrazia né controlli dello Stato, sono sempre più influenti, anche a livello politico. Nel primo censimento fatto nel Paese verde-oro, 140 anni fa, i cattolici rappresentavano il 99,7% della popolazione totale, 40 anni fa "tenevano" con il 92% mentre nell'ultimo rilevamento del 2010 c'è stato un crollo al 64,6%. Un calo esponenziale tutto a vantaggio dei neo-

pentecostali che infarciscono le loro funzioni di musica *gospel* e dirette-fiume su almeno una decina di canali televisivi e, soprattutto nei quartieri più periferici e nelle aree più isolate, continuano a crescere. L'emorragia è così forte che, se non si porrà presto un argine - sostengono i nostri missionari eccezionali per la loro opera troppo spesso poco considerata dal Brasile - tra pochi anni il record di Paese con il maggior numero di fedeli cattolici potrebbe passare al Messico, dove ancora oggi quasi il 90% della popolazione - pari a 112 milioni di abitanti - si dichiara devoto alla Chiesa di Roma.

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Il 2013 sarà comunque un anno in cui in Brasile la fede cattolica molto probabilmente si rinsalderà di nuovo perché, visto anche il grande successo della precedente visita pastorale nel 2007, tra il 23 ed il 28 luglio Rio de Janeiro ospiterà la 28esima edizione della Giornata Mon-

diale della Gioventù. Almeno due milioni i giovani attesi da tutto il mondo per ascoltare le parole di Benedetto XVI. Un buon modo per il Paese di testare le sue infrastrutture per la *cidade maravilhosa* che ospiterà anche le prossime Olimpiadi e, soprattutto, per il Santo Padre di riscaldare i cuori di un popolo generoso ma, troppo spesso, facile preda di improbabili sette presenti con sempre maggior aggressività sul territorio. Già, perché la vera causa dell'emorragia verso i neopentecostali è, a detta degli analisti più attenti, la difficoltà dei missionari e dei sacerdoti di offrire un'assistenza religiosa cattolica in modo capillare. In Amazonia all'inizio del secolo scorso c'erano appena due diocesi mentre oggi ce ne sono una quarantina. Purtroppo, a differenza della



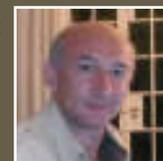


AFRICA



OSSERVATORIO

MONOPOLI MADE IN NIGERIA



di Enzo Nucci

Se riuscite a comprare il lotto edilizio di Banana Island (l'equivalente del nostro Parco della Vittoria o viale dei Giardini), avete una seria *chance* di vittoria finale.

Ma attenzione, perché se cercate di corrompere un funzionario pubblico, pagherete una multa. Un po' di denaro basta ad evitare una pena più dura? No, perché è prevista anche la detenzione nella prigione più nota di Lagos.

Benvenuti al Monopoli ("il più giocato gioco da tavolo nella storia a partire dal 1935" come si autocelebra la casa produttrice) in salsa nigeriana, presentato in grande stile nella megalopoli dove vivono 20 dei 160 milioni di abitanti del Paese. Fino ad ora esistevano due edizioni africane, quella marocchina e quella sudafricana, ma ora si aggiunge la nigeriana in omaggio ad una nazione in forte e contraddittoria crescita economica. Nel Monopoli *made in Nigeria* non mancano ovviamente le baraccopoli, proprietà a buon mercato proprio come i nostri Vicolo Corto o Vicolo Stretto. Ed oggi il gioco (inventato negli Stati Uniti) è sponsorizzato da banche, centri commerciali, organismi pubblici: siamo nel Terzo millennio e tutto cambia. Per Nini Akingube (responsabile della società che ha prodotto il Monopoli di Lagos) si tratta di un gioco altamente patriottico che non nasconde le distorsioni della Nigeria, anzi il governo (non un grande esempio, visto che guida una delle nazioni più corrotte del mondo) vuole usarlo per educare i giovani al rispetto della legge e ai valori dell'economia. Nimi Akingube è una banchiera ed una economista che ha studiato nelle più prestigiose università inglesi ed ha sviluppato le sue capacità manageriali proprio giocando da bambina con il Monopoli.

La prima edizione sudafricana del gioco fu varata durante gli anni dell'*apartheid* in inglese ed *afrikaans*, le lingue parlate dalla comunità bianca. Con la fine del segregazionismo, furono introdotte località prima nascoste mentre Soweto (il grande quartiere nero di Johannesburg dove si sviluppò la lotta al regime bianco) è diventato una zona molto appetibile nel gioco immobiliare. In un futuro non lontano ci auguriamo che ognuno dei 54 Stati africani abbia il suo Monopoli.

crescita sia di diocesi che demografica, il numero dei sacerdoti cattolici disponibili è rimasto pressoché invariato e, se prima c'era in media un prete ogni duemila fedeli, oggi il rapporto medio è di uno ogni 20-50mila, a seconda delle zone. I neopentecostali, invece, non hanno grandi problemi di "vocazione" dal momento che, giusto per fare un esempio, Edir Macedo il fondatore della IURD - la Chiesa Universale del Regno di Dio, la più importante "chiesa" neopentecostale brasiliana - essendosi stufato di fare il cassiere in una lotteria di Rio de Janeiro si autoproclamò "vescovo", dando così il via alla sua carriera milionaria. Una storia analoga a quella della coppia Sonia ed Estevam Hernandez che, non più soddisfatti di vivacchiare vendendo fotocopiatrici, dopo essersi proclamati rispettivamente "vescova" ed "apostolo" hanno creato la setta *Renascere in Cristo*.

MESSE CANTATE

Per tutti costoro numerosi i problemi con la giustizia - i fondatori della *Renascere* hanno passato persino due anni in carcere negli Stati Uniti per avere introdotto illegalmente dollari nel doppiopondo di una Bibbia - ma, per chiunque voglia diffondere il loro "verbo" non c'è nessun bisogno di qualsivoglia

"vocazione", né di voti, né - tanto meno - di seri studi teologici o di controllori. La "crisi" di Sacra Romana Chiesa in Brasile, dunque, sta nell'impossibilità di mappare capillarmente il territorio a causa della mancanza di sacerdoti più che nelle forme delle messe, ballate a ritmo di *gospel* le neopentecostale, più tradizionali le cattoliche. E, a differenza di quanto sostengono molti giornalisti, le messe cantate di padre Marcello Rossi, che oltre a scrivere è anche una *popstar* con alle spalle milioni di cd venduti, non "rincorrono" affatto i metodi dei neopentecostali ma seguono alla lettera la liturgia della Chiesa cattolica romana, secondo la tradizione carismatica. La conferma, anche qui, la danno i fatti, con la presenza del nunzio apostolico Giuseppe D'Aniello e di dom Odilo Scherer all'inaugurazione del santuario *Mãe de Deus*, un vero e proprio riconoscimento alla bontà dei metodi popolari di padre Marcelo. Resta tuttavia incombente una domanda sullo sfondo. Come può una popolazione così religiosa ed allegra essere alla fine anche tanto violenta? L'amara risposta ce la dà dom Odilo Scherer: «La droga certamente contribuisce ma, ancor di più, la disuguaglianza e l'assenza di politiche pubbliche sociali adeguate». □

La missionarietà di una parrocchia non si misura con il numero delle iniziative portate avanti, ma da come sa scegliere la via della vicinanza alla vita quotidiana dei singoli e delle famiglie. Un invito chiaro a seguire la "pastorale del cuore" che spinge ad andare alle genti per avvicinare i lontani e riscoprire una nuova dinamicità sul territorio, valorizzando anche la dimensione laicale.

Alla ricerca delle pecorelle smarrite

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**M**a dove siete andati?» si chiedeva l'anziano parroco protagonista dell'ultimo film di Ermanno Olmi "Il villaggio di cartone" guardando ai banchi vuoti della sua chiesa in procinto di essere chiusa. Un'immagine estrema, un fotogramma evocativo di alcune problematiche della pastorale

del territorio nell'Italia della crisi, segnata dalla secolarizzazione e dal trend al ribasso della partecipazione dei fedeli alla vita parrocchiale. Viene da chiedersi se oggi non sia arrivata l'ora della riscoperta dell'anima missionaria della parrocchia, della capacità cioè di "andare" e di dialogare con culture e popoli diversi: coniugare la *missio ad gentes* con la nuova evangelizzazione è possibile. Anzi necessario. Su questo punto sono molto chiare le parole che il

Vademecum del Centro missionario diocesano Cmd (vedi articolo pag. 58) dedica alle diocesi e alle parrocchie, nelle quali sembra non essersi ancora sufficientemente sviluppata «la coscienza che anche esse sono "soggetti della missione". Anche là dove i Cmd sono stati più attivi, non sono riusciti a raggiungere questo obiettivo. In molte parrocchie italiane ci sono svariate attività che si possono definire più o meno appropriatamente "missionarie" ma la consapevolezza



A fianco: La tenda trasformata in parrocchia per i terremotati de L'Aquila.

Sopra: La chiesa "Dives In Misericordia" costruita in una delle zone più popolate della periferia di Roma, il quartiere di Tor Tre Teste.

della natura missionaria della parrocchia stessa è poco presente nei parroci, nei Consigli pastorali parrocchiali, nei cristiani».

Come aiutare la crescita di questa coscienza e incrementare un rinnovamento imposto dai tempi? Lo spiega Maria Chiara Pallanti, 47 anni, sposata e mamma di tre figli, con l'esperienza che le deriva dal ruolo di coordinatrice del Centro missionario di Firenze e di membro della Presidenza di Missio come rappresentante dei laici per il

Centro Italia del Consiglio missionario nazionale: «Si cerca in qualche maniera di rinnovare i linguaggi dell'annuncio anche nell'ottica della nuova evangelizzazione. Molto c'è da mutuare dall'esperienza dei missionari, dai gesti che contano più delle parole, da uno stile di vita impregnato della passione per l'evangelizzazione». Sulla capacità di trovare un nuovo dinamismo all'interno della società si gioca oggi per le parrocchie italiane una scommessa molto importante che può essere declinata in

molti modi. Rinnovando innanzitutto strutture che sembrano piuttosto cristallizzate nella tradizione. E chi ha esperienza della missione può fare molto «insegnando la capacità di mettersi in relazione con l'altro – continua Pallanti -. L'evangelizzazione parte dalla relazione, dalla capacità di comunicare con un determinato linguaggio, ma soprattutto di farlo a 360 gradi. Perché nessuna struttura che opera sul territorio si senta un soggetto isolato, ma sia in comunione con le altre diocesi, con il Centro missionario diocesano e, a livello nazionale, con Missio, organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana».

Se non si vive questo aspetto di comunione, la parrocchia resta chiusa in se stessa, senza la possibilità di una esperienza globale. Se invece le singole strutture riescono a mettersi in rete, si incrementa il flusso di esperienze che permette di entrare sempre più in dialogo con le persone e con il territorio. «Oggi la parrocchia non può più limitarsi ad aspettare che la gente entri, ma deve essere una realtà aperta all'esterno, capace di portare agli altri quella Buona Novella che abbiamo ricevuto, soprattutto a chi è meno vicino alla realtà della Chiesa» dice don Luigi Mazzocchio, 54 anni, di Agrigento dove è parroco di San Giuseppe e San Giacomo, due realtà diverse in cui ha portato la sua esperienza di *fidei donum* per cinque anni in Tanzania. «Ho impostato tutta la pastorale in un'ottica missionaria - dice - coinvolgendo gli operatori pastorali, gli animatori, i laici in questo stile di servizio. Porto sempre l'esempio evangelico delle 100 pecore di cui una si smarrisce e il pastore lascia le altre 99 per andare a cercare proprio quella. Ora mi sembra piuttosto che il rapporto numerico si sia invertito e che si debba andare in cerca delle 99 che si sono allontanate perché ne è rimasta solo una nell'ovile». Come nel film di Olmi, quel "villaggio di >>

cartone" che si dimostra molto solido e ampio, anche nelle parrocchie di don Mazzocchio sono entrati «molti extracomunitari che stiamo cercando di seguire con un progetto di integrazione. Stiamo cercando di farli sentire parte della comunità cristiana. Abbiamo pensato un itinerario di catecumenato per coloro che non hanno ricevuto il battesimo o altri sacramenti, come la comunione, la cresima o il matrimonio. Con quelli che siamo riusciti a portare ai sacramenti, cerchiamo una integrazione perché entrino a far parte della comunità». Perché così è la missione: cambia la vita, resta per sempre nel cuore, lo al-

larga perché possa ospitare una visione sempre più ampia dell'umanità. «Sono partito per l'Africa perché volevo raggiungere le persone lontane - dice ancora don Luigi - invece mi sono accorto che ero io la persona più lontana che doveva essere avvicinata a Cristo e alla sua visione del mondo. Ho capito che la missione è andare oltre ogni tipo di confine, non solo geografico, ma antropologico e culturale. Significa rinunciare alle nostre convenienze sociali, ad una pastorale di conservazione, ai privilegi». L'apporto dei rientrati dalla missione è fondamentale per aiutare la parrocchia a "cambiare pelle", a non restare anco-

rata ad una pastorale di conservazione, di esclusiva "cura delle anime". Lo conferma l'esperienza di padre Carlo Uccelli, missionario saveriano che, dopo una lunga esperienza in Congo, vive da molti anni in una parrocchia vicino alle acciaierie di Piombino. Una parrocchia di tremila persone, soprattutto operai, dove i preti all'inizio non erano ben visti. La sua testimonianza ci fa entrare nel vivo di una pastorale dinamica, partecipata dai laici e piena di iniziative: «La parrocchia è una "comunità di comunità" che si incontrano nell'ascolto della Parola di Dio. Ci sono tanti piccoli gruppi sparsi sul territorio, che si incon-

Intervista a don Alfonso Raimo, Segretario nazionale di Missio Consacrati

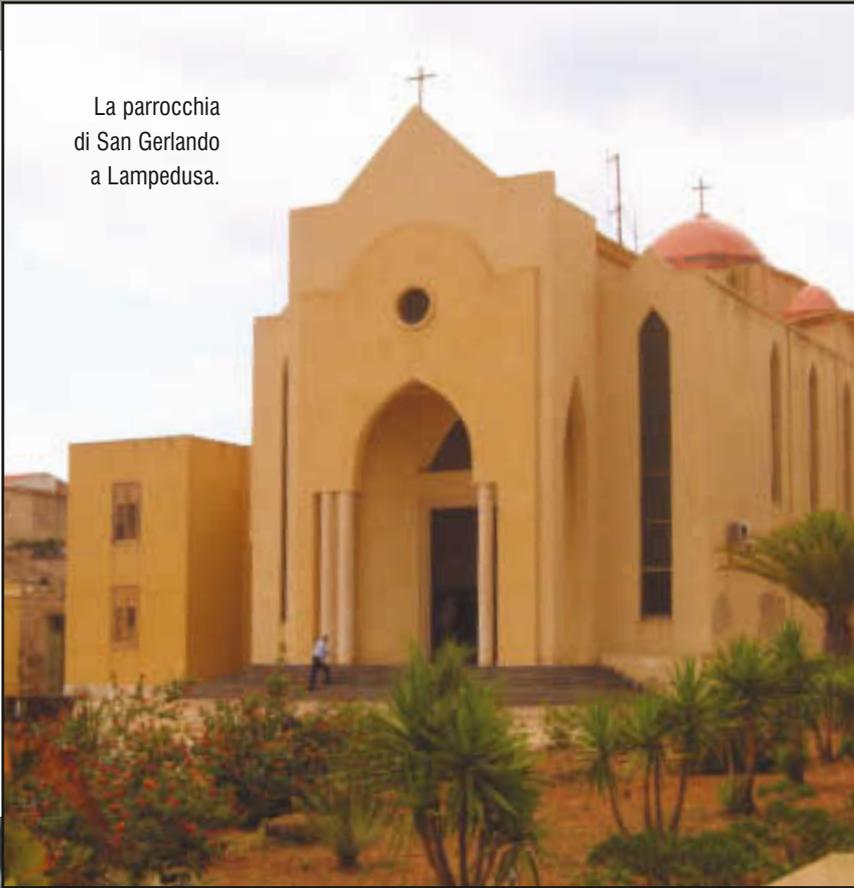
Porte aperte al mondo

«**L**a parrocchia è al servizio del territorio così come la Chiesa è al servizio del mondo. Uno dei frutti del Concilio è stato quello di aver portato la Chiesa universale a considerare che, se prima la missione era portare il mondo nella Chiesa, dopo la missione è diventata portare la Chiesa nel mondo. Quindi la parrocchia come comunità dei credenti vive la propria vocazione nel rispetto della Chiesa universale andando verso il mondo». Così don Alfonso Raimo, segretario nazionale di Missio Consacrati, parla della parrocchia missionaria così come è descritta nei documenti dei vescovi italiani. I documenti del 1999 "L'amore di Cristo ci sospinge" e del 2004 "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" evidenziano come la parrocchia «non possa fossilizzarsi di fronte ai mutamenti della storia accontentandosi di essere semplicemente la realtà locale che conserva delle tradizioni, perpetua dei riti o eroga dei servizi». La parrocchia in realtà esprime la vitalità stessa della Chiesa e proprio per questo non è un "recinto" entro il quale sono chiuse delle persone diverse dalle altre, come spiega il documento, mettendo in guardia su due possibili derive: «Da una parte la spinta a fare della parrocchia una comunità autoreferenziale in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall'altra la percezione della parrocchia come "centro di servizi" per l'amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede di quanti li richiedono». Se è una realtà aperta al territorio, anzi al mondo, perché quasi

dieci anni dopo il documento citato, soprattutto in alcune realtà locali, la parrocchie ha visto restringere il suo raggio di partecipazione e di azione? Spiega don Raimo: «Ci ritroviamo a fare i conti con realtà incapaci di entrare in dialogo con contesti più ampi e problematici perché ciò richiede una apertura del cuore e della mente, mentre è molto più facile continuare a fare quello che si è fatto in passato. La stessa formazione dei sacerdoti è legata alla conservazione, viviamo nella paura di perdere ciò che ci è stato consegnato e quando si ha paura ci si rinchiede». Don Raimo è ottimista e sottolinea l'importanza di dare indicazioni concrete per operare un positivo rinnovamento. Un consiglio viene dalla rilettura del documento "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia": «Prima di aprirsi al territorio, le parrocchie devono essere aperte tra di loro: questa relazione spinge una comunità ad uscire fuori da se stessa creando un programma non restrittivo, non circoscritto ma già aperto. Dobbiamo ritrovare la capacità di dialogare, per condividere pastorale e progetti, riscoprendo la vocazione ad essere il luogo dell'incontro, non solo con Dio, ma con le persone. Per questo è necessario che la vocazione del singolo membro sia valorizzata e non soffocata da strutture che, per favorire la comunione, impediscono alla diversità di esprimersi. C'è una dimensione laicale, ministeriale che va valorizzata, organismi di dialogo e di corresponsabilità che vanno implementati».

M.F.D'A.

La parrocchia di San Gerlando a Lampedusa.



trano con una metodologia condivisa di ascolto della Parola e di vita. La domenica ci si riunisce per la messa e c'è uno scambio di esperienze e preghiere, come si faceva in missione. Questo è possibile perché la gente si è abituata a prendere sul serio Gesù Cristo, e la sua Parola non è più una "roba da preti" ma qualcosa che coinvolge tutti. Anche la seconda parrocchia che mi è stata affidata, Santissima Vergine del Rosario, è gestita, oltre che da me, anche da una piccola fraternità. Anche qui si sono strutturate piccole "comunità del Vangelo" in cui la gente si incontra. E cresce nella fede». □



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
g.albanese@missioitalia.it





MALI ESTREMI ESTREMI RIMEDI

Così la Francia è entrata in guerra, per l'ennesima volta, in terra africana, intervenendo militarmente, venerdì 12 gennaio scorso, nel Mali, contro i fondamentalisti islamici affiliati ad al Qaida. Si tratta di una serie di formazioni jihadiste che, dallo scorso anno, avevano il controllo della regione dell'Azawad, nel Nord del Paese. Nessuno, in sede internazionale, ha la sfera di cristallo per prevedere il futuro del Mali. Certamente, l'iniziativa francese, sostenuta dalle diplomazie occidentali e da molti Paesi africani, potrebbe segnare una svolta per il Mali, anche se il rischio è che la crisi bellica non si risolva velocemente, col risul-

tato che i gruppi jihadisti, fuggendo, possano destabilizzare i Paesi limitrofi. Viene spontaneo chiedersi se il gioco valesse la candela. A questo proposito, è utile rileggere una dichiarazione di François Hollande, formulata durante il suo primo viaggio in Senegal, il 12 ottobre scorso. Ebbene, il numero uno dell'Eliseo, parlando di «partenariato tra due Paesi fondato su relazioni di rispetto, chiarezza e solidarietà», ha detto, chiaro e tondo, che «Il tempo della *Françafrique* è finito. C'è la Francia e c'è l'Africa». Una presa di posizione, la sua, che è stata interpretata dalla stampa francese come la fine di un modello di relazioni, tanto privilegiate quanto ambigue, che la *République* intratteneva con le sue ex colonie africane. In effetti, però, in coincidenza con la visita di >>





Hollande, uno dei più importanti giornali senegalesi, *Le quotidien*, ha sì riconosciuto ad Hollande di avere detto le cose giuste, ma precisando che «l'importante è tradurle in azioni concrete. L'Africa non ha mai smesso di sentire dichiarazioni di buone intenzioni. Gli anni passano, il ritornello è sempre lo stesso. Ma nella pratica gli interessi geostrategici riprendono velocemente il sopravvento rispetto ai buoni propositi». Non v'è dubbio che la fine della *Françafrique* è stata una scelta politica sagace, di cui va dato merito al presidente Hollande. Ma attenzione! La dottrina di cui sopra era già in crisi da tempo, almeno sul piano concettuale, perché a Parigi si avvertiva il bisogno di un cambiamento che era già in parte dovuto a una riduzione dei margini d'azione economica della Francia e in parte all'affermarsi di una nuova generazione di dirigenti africani. Detto questo però, guardando all'odierna crisi maliana, per quanto l'intervento milita-

re sia stato dettato dall'urgenza di arginare le formazioni jihadiste, esige più che mai trasparenza, non foss'altro perché i costi di questa missione rischiano di ricadere sul popolo maliano che, potrebbe vedersi costretto a svendere le proprie risorse minerarie dell'Azawad, come già avvenuto in altre circostanze. Sottoterra, nel Nord del Mali, c'è oro (forse più che nel Ghana), petrolio e uranio (mai sfruttato). Ecco che allora, chissà, non sarebbe una cattiva idea, chiedere alla signora Catherine Ashton, alto rappresentante per la Politica estera dell'Unione europea, di offrire garanzie in tal senso. Si tratterebbe, in sostanza, di fugare ogni dubbio sulle reali intenzioni di Parigi. La protezione offerta al Mali dalla Francia, contro gli estremisti islamici, non può, infatti, rappresentare, ancora una volta, il pretesto per procrastinare nel tempo il "neo colonialismo" di cui la *Françafrique* è stata un'espressione eloquente. ■

Prevedibili fa



Un decennio perso: così molti scienziati hanno definito l'ultima decade di lotta per frenare i cambiamenti climatici. La 18esima Conferenza su questo argomento, che si è svolta a Doha (Qatar) dal 26 novembre all'8 dicembre 2012, non ha prodotto risultati significativi. Ma il fallimento viene da lontano.

Lo scopo dell'ultimo summit di Doha, come dei precedenti vertici sui cambiamenti climatici, è stato quello di arrivare ad un accordo internazionale per ridurre in modo efficace le emissioni di gas serra e di conseguenza il riscaldamento globale, che potrebbe avere conseguenze catastrofiche per l'uomo.

Ma davvero il clima sta cambiando in modo irreversibile? «In Italia i dati dimostrano una maggior frequenza e durata delle ondate di calore e una diminuzione del numero di giorni piovosi a fronte di un aumento della quantità di pioggia, che può portare a impatti sul territorio» ha spiegato in una recente intervista Sergio Castellari, ricercatore del Centro Euro-mediterraneo per i Cambiamenti Climatici e *focal point* (in pratica il punto di riferimento nazionale) dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel for Climatic Change*),



Ilimenti

Nella foto:

Una fitta nebbia avvolge uno dei ponti sul fiume Yangtze a Wuhan, città della Cina centrale. Il Paese ha respinto quanto previsto dal protocollo di Kyoto per una sensibile riduzione delle emissioni di gas 'effetto serra'.

Le previsioni per il Mediterraneo, sempre secondo l'ipcc, sono di aumenti delle temperature nei prossimi anni e di un contemporaneo calo del 20-30% della precipitazione media. «È una perdita molto grave in termini di risorse idriche, che andrà a impattare su agricoltura e produzione idroelettrica», rimarca l'esperto. «Per esempio: la portata estiva del Po è diminuita del 40% negli ultimi 30 anni, con conseguenti problemi di irrigazione».

Il rischio di un pianeta sempre più caldo e arido, insomma, esiste, anzi in parte è già realtà. Eppure il vertice di Doha, che vedeva riuniti rappresentanti governativi di 194 Paesi del mondo, ambientalisti, diplomatici, giornalisti e altri addetti ai lavori, non ha fatto registrare sostanziali progressi. Dopo due settimane di difficili negoziati, andati avanti oltre la scadenza fissata, solo alcune nazioni tra cui l'Australia, i membri dell'Unione europea e quelli dell'Europa dell'Est hanno trovato un accordo per estendere fino al 2020 il protocollo di Kyoto - firmato nel 1997 con l'intento di ridurre le emissioni di CO₂ e il surriscaldamento del pianeta - che sarebbe inesorabilmente scaduto alla mezzanotte del 31 dicembre 2012. Ma Usa, Canada, Giappone, Russia e Nuova Zelanda, insieme a Cina (il primo Paese inquinante), India, Brasile, Messico e Sudafrica hanno detto no a un'ulteriore riduzione delle emissioni di gas a effetto serra. In altre parole 17 dei 25 Paesi che emettono i maggiori quantitativi di CO₂ non hanno preso alcun impegno legale nel tagliare le emissioni, mentre quelli che hanno deciso di estendere l'impegno del protocollo di Kyoto producono insieme solo il 15% di tutte le emissioni inquinanti a livello globale.

Oltre a definire l'accordo di Doha «incredibilmente debole», Samantha Smith, rappresentante di *Climate Action Network*, coalizione di oltre 700 organizzazioni >>

organismo istituito nel 1988 dalla *World Meteorological Organization* e dall'*United Nations Environment Programme* per fornire alla politica valutazioni scientifiche in materia di cambiamenti climatici, impatti, adattamento, mitigazione. Per quanto riguarda il panorama internazionale e i mutamenti che potrebbero verificarsi nei prossimi anni, Castellari sostiene che esistono «diversi scenari, costruiti ipotizzando diversi andamenti nelle emissioni di gas serra. Quelli presentati dall'ipcc nell'ultimo

rapporto globale del 2007 parlano di aumenti della temperatura media globale dai due ai quattro gradi rispetto al presente. Ovviamente – sottolinea - alcune zone del pianeta si riscaldano di più ed altre di meno: è quello che sta accadendo nell'Artico, che si sta surriscaldando di circa il doppio rispetto all'aumento della temperatura media globale (di circa 0,7 gradi centigradi nell'ultimo secolo). Tant'è che abbiamo raggiunto quest'anno il record di minore estensione della calotta artica».

non governative, ha sottolineato che «garantisce scarso finanziamento ai Paesi più poveri per aiutarli a sostenere i costi della trasformazione del clima».

Peraltro, Doha è l'ultima tappa di un percorso definito recentemente dal settimanale *The Economist* «teatro dell'assurdo». Nel 2009, alla conferenza sui cambiamenti climatici che quell'anno si svolse a Copenaghen, invece di negoziare un nuovo, vasto trattato per andare oltre gli accordi di Kyoto (da molti giudicati «timidi»), America, Cina ed altri Paesi emergenti annunciarono un'intesa al di fuori della «cornice» dell'Onu, promettendo la riduzione delle emissioni ma abbandonando di fatto i colloqui. L'anno seguente a Cancùn, in Messico, 193 Paesi espressero la volontà di ridurre le emissioni di gas a effetto serra dal 25 al 40% entro il 2020 e concordarono di istituire un fondo di finanziamento «verde» di 100 miliardi di dollari all'anno ma sempre a partire dal 2020. Non a caso il vertice fu definito da alcuni ambientalisti un «non insuccesso». Nel 2011, a Durban, con la scadenza dell'accordo di Kyoto alle porte, si stabilì che i Paesi avrebbero negoziato una nuova regolamentazione in fatto di cambiamenti climatici entro il 2015, che poi sarebbe dovuta entrare in vigore entro il 2020. Il vertice di Doha ha significato appunto l'inizio di quei negoziati. Un cammino, in definitiva, contrassegnato da costanti rinvii.

Come ritrovare la giusta strada? Secondo Tseming Yang, ex vice consigliere generale dell'*Environmental Protection Agency* (Epa), agenzia federale Usa per la tutela dell'ambiente, «è tempo di abbandonare l'illusione che una soluzione consensuale sia l'approccio migliore». L'esperto parte dalla premessa che «i 20 Paesi al mondo con la maggiore produzione di CO₂ producono tutti insieme il 77% circa delle emissioni mondiali e rappresentano complessivamente 4,3 milioni di persone, ovvero il 62% della popolazione del pianeta. I rimanenti 170 Paesi producono poco più del 20% delle emissioni».

Di conseguenza per Yang «è difficile fare qualcosa di giusto in questo momento. È come avere centinaia di cuochi con centinaia di ricette diverse che tentano di preparare un solo piatto in una piccola cucina. Dopo due decenni di duro lavoro, è l'ora di pensare a ridurre il numero dei cuochi». Secondo l'esperto un'alternativa alle conferenze «in stile Nazioni Unite» potrebbe essere un vertice tra le 25 nazioni più inquinanti del mondo. È solo una delle tante tesi che circolano. Ma è interessante il suo accento sul metodo: forse, prima di concentrarsi su percentuali e formule chimiche, è venuto il momento di chiedersi se i vertici internazionali siano ancora l'approccio più efficace per affrontare il problema del clima. □

Antartide. Lo scioglimento sempre più rapido dei ghiacciai è causato dall'aumento della temperatura media globale degli ultimi anni.



SAHAR, NASREEN, FATIMA E LE ALTRE



di Miela Fagiolo
D'Attilia

Il suo nome ha fatto il giro del mondo ed è diventato la bandiera delle vessazioni a cui sono costrette

le ragazzine vittime di matrimoni combinati. Sahar Gul è la 15enne afghana venduta alla famiglia dello sposo, il militare Gulam Suki, per 5mila dollari, una specie di dote, secondo la tradizione afghana. «Durante diversi mesi sono stata chiusa in una stanza nella casa di mio marito. Non mi davano da mangiare né da bere, ero picchiata e torturata da mio marito» ha dichiarato Sahar, che è stata duramente percossa per aver rifiutato di prostituirsi. Riuscì a fuggire dai suoi

aguzzini, la giovane ha raggiunto un ospedale di Kabul. Le foto del suo viso tumefatto hanno fatto il giro del mondo che all'improvviso si è ricordato del silenzioso dramma delle bambine costrette a sposarsi. Dieci anni dopo la caduta del regime dei Talebani, l'*Afghanistan Times* ha dedicato al caso Sahar il coraggioso titolo «Rompiano il silenzio mortale sullo stato delle donne». Il presidente afghano Hamid Karzai ha ordinato una commissione d'inchiesta e la ministra della Sanità Suraya Dalil ha detto: «Sahar è ancora una bambina, viene da una regione remota del Paese e non ha l'età legale per sposarsi. È una storia tragica e lacerante per tutto l'Afghanistan. Di più: è un esempio dell'aumento di casi di violenza contro le donne».

Secondo un recente rapporto di Oxfam, l'87% delle afgane ha subito una violenza fisica o psicologica o un matrimonio forzato. Secondo il programma *Promoting child right to end child poverty* - ancora oggi non meno di 10 milioni di bambine nel mondo sono costrette a matrimoni combinati o forzati, mentre 150 milioni di ragazzine sotto i 18 anni sono vittime di violenze fisiche. Poche righe vengono peraltro dedicate alle ragazze come Nasreen, 18 anni di Kunduz, che si è uccisa il giorno prima delle nozze. O come Fatima, 17 anni, di Kabul, che ha provato a farlo ma è sopravvissuta ed è finita in tribunale dove la legge della *sharia* stabilisce che ai processi partecipino almeno cinque testimoni maschi a favore.

DONNE IN FRONTIERA



OSSERVATORIO

Shock generazionale

LE DISEGUAGLIANZE SOCIALI TRA NORD E SUD DEL MONDO SI RIPROPONGONO CON FORZA IN CHIAVE EUROPEA: IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE SPAGNOLO HA RAGGIUNTO IL RECORD DEL 25% NEL SECONDO TRIMESTRE DEL 2012 E QUELLO GRECO SI ATTESTA AL 26%. I PIÙ COLPITI IN ASSOLUTO SONO I GIOVANI, PER I QUALI LE PERCENTUALI OLTREPASSANO IL 50%. I FIGLI SCOPRONO DI NON APPARTENERE PIÙ ALLA CLASSE SOCIALE DEI LORO PADRI. SARÀ L'INIZIO DI QUALCOSA DI NUOVO?

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it

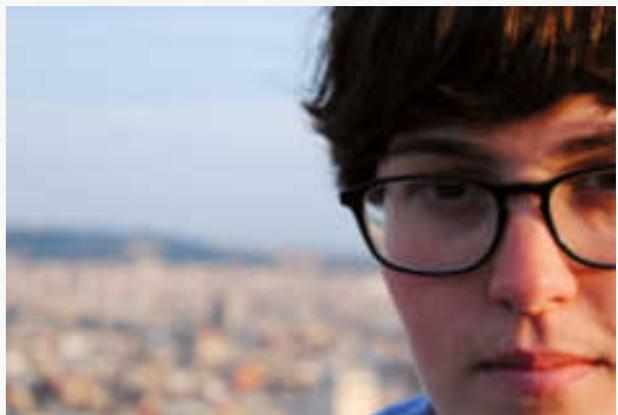
Sorrisi, occhiali da sole, mollette colorate nei capelli, bicchieri di birra. Piccole storie come quella di Virginia, 33 anni, filologa, disoccupata, una bimba di 15 mesi da crescere da sola. A vederli tutti schierati uno dopo l'altro, in fotografie spensierate come nei profili *facebook*, sembrerebbero ragazzi come tanti. In effetti cominciano ad esser troppi. In Spagna come in Portogallo, Italia, Grecia e non di rado in Francia, i nuovi poveri nella fascia compresa tra 20 e 35 anni, ormai, viaggiano ad un tasso di disoccupazione che va dal 37% (ultimo dato italiano) al 57% (giovani greci senza lavoro). Con punte del 25% e 26% rispettivamente in Spagna e Grecia (il dato è quello generale).

Il blog *Els nous Pobres*, creato in Spagna da chi ha deciso di uscire allo scoperto e di raccontarsi in poche righe, affianca ogni volto giovane (ma anche non più giovane, come quello di Maria José Navarro, 48 anni, due figlie e un sussidio statale di 426 euro mensili) alla frase: *Yo tambien soy una nueva pobra*. Una sorta di dichiarazione di povertà. E così apprendiamo storie che le statistiche ignorano. In quei

numeri freddi, sciorinati di mese in mese dagli istituti nazionali di statistica e dagli enti economici che misurano la povertà sociale, non ci sono nomi, facce, racconti di professioni mancate. Di delusioni lavorative e personali che segneranno a vita uomini e donne ancora incapaci di riconoscersi in una nuova classe sociale. Le percentuali sono comunque pesanti: 5,8 milioni di spagnoli erano senza lavoro nel terzo trimestre del 2012, facendo salire al 25% il tasso di disoccupazione generale. Il più elevato da quando la dittatura di Francisco Franco è caduta negli anni '70. Per i giovani il numeretto è ben oltre il 50%. In Grecia la percentuale totale dei disoccupati ha toccato il record nel settembre scorso, con un milione e 295mila senza lavoro. Tanto che persino il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, ha dovuto ammettere che servono «misure come il salario minimo in tutti i Paesi della zona euro, altrimenti perderemo credibilità».

Alla generazione *nimileurista* (quella al di sotto dei mille euro), la più colpita dalla crisi economica e dall'*austerità*, hanno sottratto non solo la possibilità di





SOPRA:

Quattro ritratti tra quelli dei "nuovi poveri" che hanno avuto il coraggio di raccontarsi nel blog spagnolo *Els nous Pobres*.

A FIANCO:

Disoccupati in fila davanti ad un ufficio di collocamento a Madrid.

realizzarsi ma anche la *chance* di costruirsi un'identità adulta. Il quotidiano spagnolo *El Mundo* le dedica uno spazio fisso *on-line*. Le nuove povertà non sono estreme, sono relative. Ma non per questo meno drammatiche. Lo stereotipo dominante vede la povertà collegata al degrado, alla mancanza di cultura e di mezzi. Alla mendicizia. Questi ragazzi giovani ma poveri (sotto gli standard delle *poverty lines* fissate dall'*United Nations Development Programme*) non corrispondono allo stereotipo ma i loro stipendi non superano i 700 euro al mese. Come chiamarli se non poveri?

Irene - un bel viso tondo e occhi grandi come lune, 17 anni appena - scrive di sé: «Appartengo alla generazione che non sa che rispondere quando le chiedono quale sarà il suo futuro lavorativo. Futuro lavoro? Futuro di che?». Maria Gonzales, 35 anni, madre di gemelli, sul punto di perdere il sussidio di maternità, sembra una ragazzina nella foto che la

ritrae con una maglietta bianca e i *jeans* grigi, mani in tasca, capelli tinti di biondo paglierino e raccolti in una coda. Sembrano tutti più giovani dell'età che hanno, eterni adolescenti smarriti, eppure sono molto coraggiosi.

Lo sforzo da compiere per loro è doppio, spiega Perez, 27 anni che ha avuto l'idea di aprire il blog per rompere il muro di silenzio: combattere per rimanere a galla e poi smettere di pensare che la colpa di questa sciagura sia in qualche modo la loro.

Nuova classe sociale?

«Ci crediamo classe media e non lo siamo», dice Perez. È uno *shock* generazionale. Si è qualcosa di socialmente diverso dai propri padri, ma non si ha ancora la coscienza di cosa si è diventati.

Il senso di colpa indotto nelle popolazioni spagnole, greche, italiane, fa pensare più o meno velatamente di meritare una situazione del genere. O quantomeno di non possedere le qualità, la competenza e il diritto di aspirare ad essere quello che ognuno di loro è. Guillermo Fouces, laureato in psicologia, professore all'Università spagnola Carlos III e presidente dell'associazione Psicologi senza frontiere, spiega che «molte volte le persone in questa >>

Si è qualcosa di socialmente diverso dalle famiglie d'origine, ma non si ha ancora la coscienza di ciò che si è diventati. «Ci crediamo classe media e non lo siamo».



situazione tendono a negare quello che accade e vanno avanti a comportarsi come se avessero un altro tenore di vita. È necessario risettarsi», prendendo anzitutto consapevolezza del fatto che quel tenore non è più possibile e che però qualcosa di nuovo li attende.

Sapere d'essere altro rispetto alle famiglie d'origine, ma anche di essere tanti e trasversali, è la vera sfida dei giovani europei. Questa classe generazionale

molto variegata, con formazione, cultura, origine, aspirazioni e professioni veramente molto diverse una dall'altra, possiede un potere: quello d'essere socialmente orizzontale, non più verticale. Tra loro infatti si nascondono ex privilegiati, professionisti di ogni categoria, artisti, intellettuali. I figli degli operai, quelli degli insegnanti, degli impiegati, e persino i figli di professionisti di successo o di membri delle ex "caste" nostrane, si ritrovano sempre più spesso



dentro la stessa barca. In Spagna come in Italia. «In questo momento in Spagna ci sono 11,6 milioni di persone in condizione di povertà o a rischio di entrarci», dice la *Red contra la Pobreza y la Exclusión Social*. Trophe. La Caritas ha assistito 950mila persone povere in Spagna nel 2010: 300mila di queste non avevano fatto ricorso ad una rete di assistenza prima di allora. Il 38% del totale ha tra i 18 e i 35 anni. Gran parte dei livelli di disoccupazione

giovanile dell'Unione Europea vanno oltre il 20% e in 10 Paesi europei superano il 30%.

Italia: poveri di scelte

In Italia le cose per gli *under 35* vanno un poco meglio che negli altri Piigs (l'acronimo dei cinque Paesi più indebitati dell'eurozona), ma l'Istat dice che peggiorano di mese in mese: il tasso italiano di disoccupazione generale ha superato la soglia dell'11% nell'ottobre dello scorso anno, raggiungendo l'11,1%, in rialzo di 2,3 punti su base annua. Abbiamo due milioni e 800mila disoccupati: per la fascia compresa tra 15 e 24 anni questo numero a novembre scorso era pari al 37,1%.

Un record che ormai non fa più notizia: tanto che i ragazzi si rassegnano all'attesa e sono demotivati nella ricerca. Pensano cioè che non riusciranno mai a realizzarsi nella professione che amano, e sono certi di non poter scegliere. Secondo l'economista indiano Amartya Sen «sviluppo è libertà» e libertà significa anche poter decidere tra diverse opzioni. Gli italiani credono di non avere più questo diritto e in molti casi non ce l'hanno per davvero. Si fermano così in un terreno intermedio, poco qualificato e degradante. Hanno smesso di combattere, di sognare, di aspirare a professioni che rimangono appannaggio della vecchia casta ibernata. Il costo occupazionale della crisi «non è stato distribuito in modo uniforme – fa sapere anche l'Ocse in un suo *report* -. Sono stati soprattutto i giovani e i lavoratori meno qualificati a perdere il lavoro». Come reazione, invita l'Organizzazione, è necessario applicare «immediatamente e completamente» le misure contenute nella riforma del lavoro che potrebbero «ridurre significativamente la segmentazione del mercato del lavoro».

In Italia cambia rapidamente anche il panorama degli utenti Caritas: sono in prevalenza donne (53,4%), persone coniugate (49,9%), che possiedono una casa (83,2%). Anche qui si modifica l'immaginario collettivo rispetto al povero: poveri non sono più o non sono solo i senza tetto, gli sbandati, i *clochard* per scelta o indigenza, sono *single*, famiglie o donne che anche momentaneamente, per far fronte a difficoltà temporanee, si rivolgono alla struttura della Chiesa per ricevere assistenza, un pasto al giorno e risparmiare i soldi per il secondo pasto. I nuovi poveri hanno figli piccoli, sono casalinghe poco >>

Donne e crisi in America

L'immagine delle donne in carriera americane, in competizione diretta con uomini ai quali riuscivano a sottrarre non di rado ruoli di comando e di potere, viene rivisitata. Pian piano si modifica e in molti casi scompare del tutto. Negli Stati Uniti le donne rischiano infatti di scivolare nelle sabbie mobili della povertà più velocemente degli uomini. Lo afferma senza mezzi termini un rapporto del *Pew Research Center* di Washington (istituto di ricerca indipendente che si occupa di temi sociali e delle politiche di genere). «La crisi finanziaria avrà un impatto decisivo, seza dubbio: ma quest'impatto sarà particolarmente evidente sulle donne», si legge. Donne con le stesse qualifiche professionali della loro controparte e che lavorano lo stesso numero di ore, guadagnano in media solo il 77% di quello che gli uomini ricevono per la stessa identica attività lavorativa. «Nel solo 2010 ben quattro milioni di donne vivevano in situazioni di povertà su un totale di 46,2 milioni di persone. Dal 2009 ad oggi le donne stanno perdendo il lavoro ad un ritmo più veloce di quello degli uomini e riescono meno della controparte maschile a trovare nuove posizioni, in parte perché professioni tradizionalmente loro riservate, come l'insegnamento e i servizi sanitari, con la crisi e i tagli al *budget* vengono ridimensionate», si legge nel rapporto. L'impatto complessivo della crisi finanziaria sulle donne e le ragazze è drammatico: il numero di quelle che scendono sotto la soglia della linea di povertà aumenta. E questa soglia, che in America era fissata a 10.890 dollari l'anno nel 2011, è sempre più arbitraria: il *Pew Research Center* spiega che con quella somma, che corrisponde a circa 900 dollari al mese (ossia circa 680 euro), è decisamente duro arrivare a fine mese per una donna *single* o separata americana. Servizi sociali, assistenza, *welfare* negli Stati Uniti sono parole uscite dal vocabolario, sempre più vuote: il *budget* dell'amministrazione americana destinato alla riduzione della povertà è quasi inesistente e le organizzazioni non governative o filantropiche che finora tentavano di ridurre il *gap* tra ricchi e poveri, fornendo qualche servizio, hanno visto decurtati i loro fondi per via del calo delle donazioni private.

NELLA FOTO:

Uno dei centri di distribuzione di abiti usati in Spagna. In questo Paese la percentuale di disoccupati raggiunge il 25% contro l'11,1% di senza lavoro registrati in Italia e una media del 20% rilevata nei Paesi dell'Unione europea.



istruite, anziani con una pensione minima. E poi sono anche genitori separati: nel 2011 il 3,1% dei padri e il 6,7% delle madri, mentre nel 2009 erano rispettivamente il 2,3% e il 4,5%. Il tessuto sociale di conseguenza è sempre più polarizzato: la giornalista Nunzia Penelope, nel suo libro *Ricchi e Poveri*, indagine sugli squilibri sociali in Italia, scrive che il nostro è un Paese «razzista, sessista e gerontocratico» dove, «a parità di prestazione, una donna guadagna 1131 euro contro i 1407 di un uomo; uno straniero 973, una donna straniera 746. I neoassunti con contratti a tempo indeterminato prendono meno di 900 euro, i precari con contratto a termine 836, le donne precarie 765».

Caritas Europa critica l'austerità

Se le politiche di *austerità* dei governi europei (attualmente composti per lo più da partiti conservatori



o da coalizioni di tecnici) e le misure imposte dall'Ue, con il solo intento di salvare il salvabile delle *performance* macroeconomiche, confondono il concetto di "crescita" con quello di "sviluppo", alcuni *think tank*, *charities*, gruppi di pressione non lo fanno. Tutt'altro. Sono un costante monitor dell'operato delle istituzioni. In particolare Caritas Europa ha realizzato un'analisi molto dettagliata e critica della strategia adottata dall'Ue nel 2010, la cosiddetta *European 2020 strategy*. Lo *shadow report* (il rapporto ombra) di Caritas Europa, che raccoglie 16 Caritas dei Paesi europei, analizza punto per punto le linee dei Programmi di Riforma Nazionale (*National Reform Programmes*) adottati dagli Stati europei per uscire dalla crisi e attenersi a questa strategia a lungo termine da qui al 2020. La conclusione di Caritas Europa è che la chiave di tutto per gli NRP sembra essere la crescita economica ma «c'è una forte even-

tualità che povertà ed esclusione sociale non saranno affrontate in modo efficace nel periodo in questione». Proprio perchè battere la povertà è un obiettivo di sviluppo e ha poco a che fare con la sola *performance* del Pil.

Ecco perchè le richieste della Commissione europea e in genere le ricette di austerità che i governi si affrettano ad applicare sono molto simili alle politiche di aggiustamento strutturale imposte nel corso degli anni Settanta - Ottanta dal Fondo monetario internazionale ai Paesi afflitti dai debiti, come l'Argentina e in genere i Paesi africani. Gli aiuti del Fmi erano vincolati all'applicazione di questi piani di aggiustamento penalizzanti per i tagli alla spesa pubblica, che hanno sostanzialmente ridotto alla fame intere popolazioni. L'enfasi posta sui tagli di *budget* non tiene in considerazione le istanze sociali. «Ancora molta strada dovrà essere fatta prima di riuscire a mettere in >>



relazione gli indicatori macro-economici con indicatori sociali realistici come ad esempio il tasso di povertà relativa» scrive Caritas Belgio. Le gerarchie ecclesiastiche nazionali di rado attaccano direttamente i piani di austerità: in gran parte stigmatizzano i danni causati dall'indebitamento pubblico ed invitano ad uscire dalla logica del consumismo e dell'indebitamento delle famiglie, sostanzialmente vedendo i tagli alla spesa come l'unica soluzione possibile.

Da vittime a protagonisti

Qualcuno pensa che la crisi economica oltre che una grande iattura rappresenti anche una *chance*: quella di portare a termine una lotta sociale avviata apparentemente senza successo da parte di una *élite* terzomondista *new global*, negli anni Novanta, quando il movimento di Seattle aveva rotto le

barricate e introdotto temi forti contro i poteri economico-finanziari mondiali. Il movimento di riforma della Banca mondiale, quello della francese Attac, di quanti contestavano i metodi del Fondo monetario internazionale e delle grandi banche, hanno dimostrato a distanza di 20 anni, d'aver sempre colto nel segno. Il fatto che ad esempio la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie (vedi il numero di luglio-agosto 2011 di *Popoli e Missione*) sia entrata con forza nell'agenda politica dei governi europei, più per necessità che semplicemente sotto la spinta di una qualche *lobby no global*, significa che Seattle ha vinto una battaglia ideologica, di metodo e di contenuto, e oggi ne raccoglie i frutti. Insomma la storia ha dato loro ragione: l'economia da sola s'è dovuta arrendere all'evidenza dell'insostenibilità della finanza. Certamente una

recente e nuova ondata di ribellione e presa di coscienza è il movimento degli indignati, partito non a caso dalla Spagna lo scorso anno: in seguito *Occupy Wall Street*, e le sue derivazioni europee, sono stati un segnale di ripresa. L'ostacolo stavolta non è più solo rappresentato dalle grandi banche e dall'alta finanza, ma anche da un'impostazione politica troppo tecnocratica e poco orientata al sociale. L'esaurimento della spinta propulsiva di Seattle ha dimostrato che quel nemico, l'alta finanza, se non ancora battuto, sta implodendo e sconfiggendo se stesso. Questa crisi economica dimostra che il capitalismo finanziario alla lunga genera disfunzioni irrecuperabili. Ma proprio i più colpiti hanno in sé la forza e il diritto di evidenziare le altre disfunzioni e di proporre alternative sociali e umane in grado di rimpiazzare un sistema politico che evidentemente non funziona più. □

FINANZA ETICA VS TOSSICA



Alessandra Viscovi,
direttore generale di Etica sgr.

RIAVVICINARE LA FINANZA ALL'ECONOMIA REALE È POSSIBILE: LA FINANZA ETICA IN ITALIA È SEMPRE PIÙ PRESENTE CON OTTIMI RISULTATI. ALESSANDRA VISCOVI, DIRETTORE GENERALE DI ETICA SGR, LA PRIMA SOCIETÀ DI GESTIONE DEL RISPARMIO ETICO IN ITALIA, CI SPIEGA COME RENDERE FELICI ALLO STESSO TEMPO INVESTITORI, AZIENDE E CONSUMATORI.

Investire in titoli ed azioni di aziende socialmente responsabili non è solo "etico" ma anche fruttuoso per il portafogli. *Etica sgr*, nata nel 2000 (gruppo Banca Popolare Etica), promuove gli investimenti finanziari delle famiglie e delle istituzioni nelle imprese più attente alle conseguenze sociali del proprio operato. A distanza di 13 anni ha dimostrato di aver centrato l'obiettivo: la sua "raccolta" procede bene e gli investitori si attestano a quota 25mila. La "signora" della finanza etica italiana, Alessandra Viscovi, evidenzia che «il dialogo con la dirigenza aziendale è sempre produttivo».

Come spiega i risultati della finanza etica, del tutto in controtendenza rispetto a quelli della finanza tradizionale?

«Cominciamo dalle due parole magiche: fiducia e credibilità. Noi investiamo solo in titoli, obbligazioni, azioni che provengono da Stati o imprese assolutamente "responsabili" e rifiutiamo gli strumenti finanziari rischiosi, "creativi" o speculativi. La finanza classica si è portata dietro tutti i disastri dell'ingegnerizzazione speculativa, quindi l'avidità connessa alle consuete attività umane. Per di più totalmente svincolata dall'economia reale. Il movimento sulla responsabilità sociale d'impresa rivede completamente questi criteri: premia le aziende virtuose, ossia quelle più attente all'ambiente, al sociale, al territorio, alla comunità».

«I nostri clienti (i risparmiatori, ndr) sanno che non investiamo in armamenti, in gioco d'azzardo, in aziende che producono tabacco, energia nucleare, organismi geneticamente modificati, pesticidi. Poi abbiamo oltre 60 criteri positivi, suddivisi in tre macroaree: *governance*, ambiente, diritti umani. Si declinano in attenzione alla salute, alla sicurezza, alle pari op-

Chi escludete a priori dalla vostra società di gestione del risparmio?

«I nostri clienti (i risparmiatori, ndr) sanno che non investiamo in armamenti, in gioco d'azzardo, in aziende che producono tabacco, energia nucleare, organismi geneticamente modificati, pesticidi. Poi abbiamo oltre 60 criteri positivi, suddivisi in tre macroaree: *governance*, ambiente, diritti umani. Si declinano in attenzione alla salute, alla sicurezza, alle pari op-

portunità, ai rapporti con i sindacati. Quando ci sono dubbi valutiamo caso per caso: non vogliamo avere un orientamento a priori perché siamo trasversali. Il nostro comitato etico guarda ai Paesi che si macchiano di gravi violazioni dei diritti umani ed esercita un diritto di veto basato sul "rischio reputazionale».

Il vostro intento è quello di incoraggiare le aziende a cambiare?

«Certamente. Dobbiamo "finanziarizzare" i benefici anche per l'azienda. La finanza etica dimostra che i vantaggi sono condivisi. Un'azienda deve essere educata alla consapevolezza: tante realtà non le vede perché troppo concentrata sul business. Manteniamo sempre lo sguardo alla dirigenza, facendola riflettere. Non è l'ottica del sindacato, né quella della difesa manageriale: cerchiamo di difendere gli interessi dei nostri investitori senza deludere le loro aspettative. Dall'altro lato le aziende sono interessate ad investitori etici perché li considerano più stabili nel tempo».

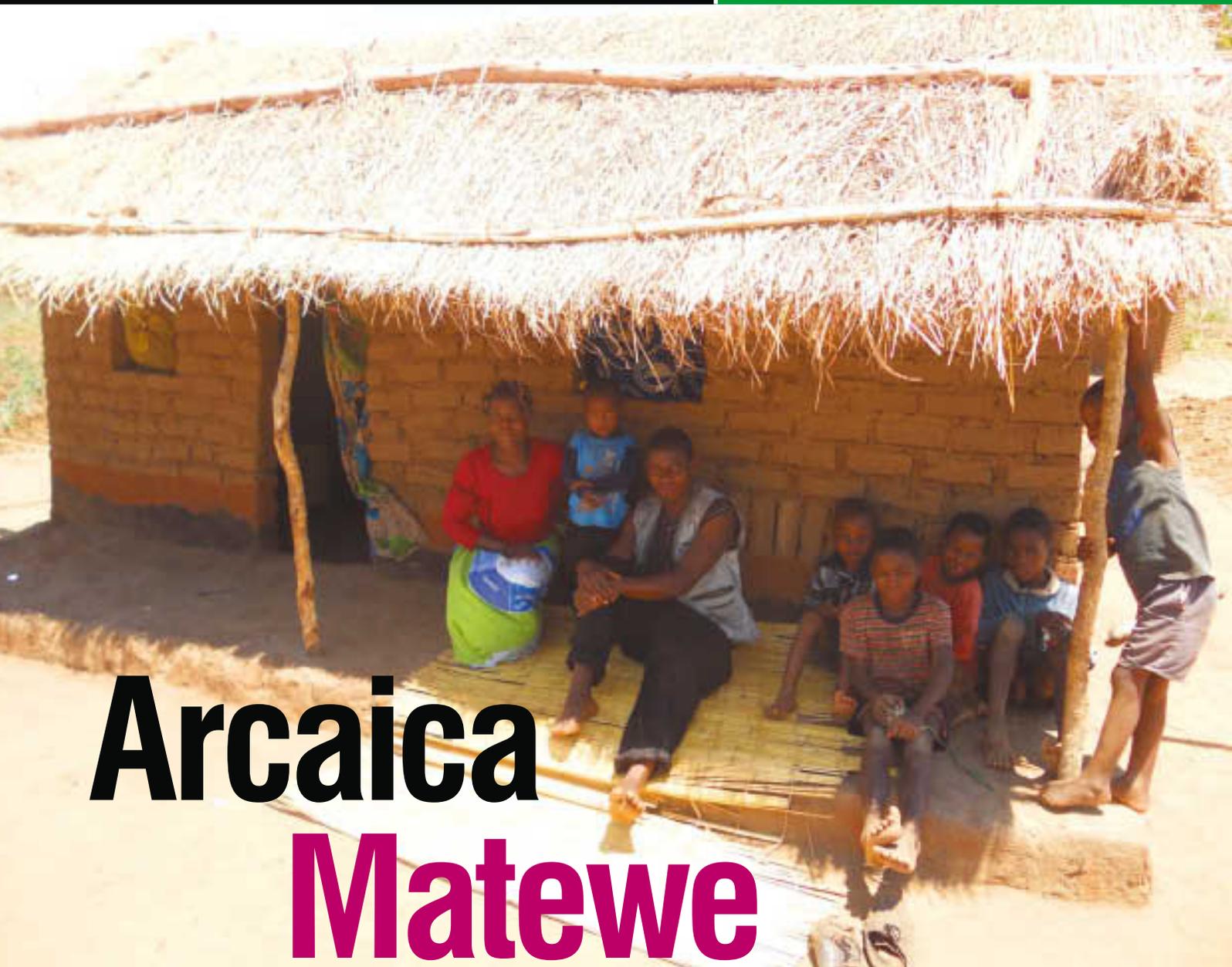
Qualche esempio di "conversione" aziendale?

«La Coca Cola. Negli Usa certi risultati sono molto più eclatanti e i risparmiatori molto attenti: la Coca Cola ha uno stabilimento in ogni Paese. Grazie ad un dialogo costante con la finanza etica, quest'azienda in 25 anni ha cambiato alcuni approcci. Gli investitori attivi americani sono riusciti a far diminuire di quasi la metà il numero di litri di acqua consumati dalla Coca Cola per ogni lattina prodotta. Il che significa benefici per i Paesi a rischio siccità».

Chi sono i vostri clienti?

«Abbiamo solo un 10% di grandi investitori istituzionali, il resto sono famiglie, impiegati, professionisti che in Italia cercano di impiegare le proprie risorse in maniera responsabile. Nel 2013 puntiamo molto sul ritorno del risparmio: in un momento in cui il Paese cerca di risollevarsi da questa crisi è fondamentale tornare a risparmiare e riservare parte delle proprie spese al benessere del domani».

di Ilaria De Bonis
i.debonis@missioitalia.it



Arcaica Matewe

di **MARCO BENEDETTELLI**
benedettelli.marco@gmail.com

È l'alba a Matewe, ma il sole già scalda la pelle. Una squadra di muratori monta un tetto. L'edificio su cui lavorano è grande e accogliente e presto diverrà una scuola superiore. Ci andranno i ragazzi e le ragazze dei villaggi limitrofi, cui finalmente sarà data la possibilità di portare avanti gli studi. L'opera è frutto del lavoro e dell'impegno delle suore benedettine della Divina Provvidenza, che a Matewe sono presenti dal 2007. La loro comunità sorge isolata nel più profondo

Malawi meridionale, a un'ora di *pick up* fra buche e polvere dalla strada asfaltata. All'orizzonte si stagliano le catene montuose di Zomba, coperte di chiome d'alberi. Tutto intorno c'è solo il rosso della terra e il verde intenso della vegetazione, a perdita d'occhio. In questo angolo di mondo la popolazione è molto densa. Nell'arcipelago di paesi intorno a Matewe vivono migliaia di persone. Gli insediamenti sono uniti fra loro da piccoli sentieri che solcano l'erba bruciata dal sole. Ovunque si vedono donne coltivare i campi inariditi o uomini pedalare in bicicletta verso l'orizzonte. L'85% dei 14 milioni di ma-

lawiani vive in aree rurali impregnate ancora di riti arcaici, dinamiche tribali, superstizioni e visioni. Si muore per un niente, fra malaria, Aids e arretratezze croniche.

TRE SUORE IN MISSIONE

Nessuno voleva venire a Matewe, villaggio troppo sperduto e isolato. La comunità di benedettine della Divina Provvidenza è stata chiamata dal vescovo di Zomba. Oggi qui operano tre suore: la superiora, Sonia Mabel Medina dall'Uruguay, Emily Zawadi Odhiambo dal Kenia e Shanti D'Souza dall'India. La loro attività è molto articolata, fra pro-

Nello sperduto villaggio di Matewe, dove le ragazzine vengono “iniziate” alla vita adulta con traumatici riti sessuali e il capo villaggio Benedetto Bardio dirime le liti e riporta l'ordine, tre coraggiose suore benedettine aprono scuole.

getti in cantiere e altri già attivi. C'è la scuola in costruzione. Terminati i lavori, l'istituto sarà amministrato dalle suore, mentre il governo malawiano fornirà direttori e insegnanti. E poi ci sono le attività già avviate. Come il laboratorio di sartoria, inaugurato da pochi mesi, dove si insegna alle giovani del posto i rudimenti di ago e filo. Ogni giorno 15 donne vi cuciono abiti dagli sgargianti colori africani e vestiti per bimbi. Il progetto è patrocinato da Brunello Cucinelli, imprenditore umbro famoso in tutto il mondo per i suoi capi di moda, che sostiene molti progetti umanitari in tutto il Malawi del sud. Alcune sarte che lavorano nella sua azienda si sono già recate a Matewe per insegnare alle malawiane i trucchi dell'arte sartoriale. Poi, sul fronte dell'educazione, le benedettine della Divina Provvidenza si occupano della mensa nella scuola elementare e media di Lisangere, di proprietà della diocesi di Lisanjala, limitrofa a Matewe. Ogni giorno 700 bambini vi ricevono il pasto più importante della giornata. Le suore organizzano anche la mensa nella scuola del villaggio di Chimwankasi e curano l'amministrazione dell'asilo di Lisanjala, "I bambini di Elio", struttura aperta dalla Onlus *Gli amici del Malawi*, molto attiva in questo Paese dell'Africa Australe (nella zona di Zomba la Onlus gestisce cinque asili, una scuola professionale e un ospedale).

Matewe è tagliata fuori dal mondo e così le suore benedettine si sono date da fare anche per le infrastrutture e con le loro risorse hanno fatto costruire

una carreggiata, più diretta e veloce, che collega i villaggi con la M1, la via di comunicazione più importante del Malawi. La cooperazione è alla base della mentalità missionaria delle suore. «Il nostro Ordine si dedica all'assistenza e l'educazione per l'infanzia svantaggiata. Oltre a curare le attività scolastiche, insegniamo ai ragazzi ad aiutare gli altri. Li portiamo a far visita ai pochi anziani del villaggio e insegniamo loro

a dare una mano, a mettere a posto la loro capanna, ad aggiustarne il tetto – spiega suor Sonia, 38 anni, laureata in psicologia –. Piccole cose, volte a sviluppare una mentalità meno rassegnata, più intraprendente e critica».

NATURA SELVAGGIA E POVERTÀ

La missione delle benedettine è immersa in una natura selvaggia e intensa. Cavallette dalla corazza multicolore, zanzare, scorpioni, ragni dalle dimensioni ciclopiche popolano il paesaggio. Sul tetto sono installati alcuni pannelli solari, unica fonte di energia elettrica, da centellinare. Subito a ridosso del loro orticello, si addensano le abitazioni dei malawiani, ovunque dalla conformazione identica. Di regola c'è una piccola casa dove vivono i genitori, poco più >>



ARGENTINA, BALLETO DI CIFRE



di Paolo Manzo

Crescono le tensioni in Argentina, dove la popolazione è scesa in piazza per la quarta volta negli ultimi due mesi del 2012 per protestare contro le politiche economiche del governo di Cristina Kirchner. Una polarizzazione pericolosa contro la quale è intervenuta, nel suo consueto messaggio natalizio, anche la Chiesa cattolica, lanciando un appello «all'unità, alla solidarietà e alla fratellanza». Ma qual è la vera Argentina? Quella descritta dal governo sembrerebbe un Paese florido in cui i poveri sono stati ridotti al minimo storico del 4,8%, l'inflazione è al 10% ed i «salari reali sono aumentati più che in qualsiasi altro Paese latinoamericano» come ha sottolineato ad Harvard con il suo solito «orgoglio» la presidente Kirchner. I dati sopramenzionati sono forniti dall'Indec, l'Istat argentino e, se fossero veri, si tratterebbe di una vera e propria «rivoluzione del benessere» perché, ad esempio, gli ultimi rilevamenti del nostro Istituto statistico nazionale ci descrivono una povertà che oggi colpisce il 13,6% degli italiani, mentre a rischio ci sarebbe addirittura il 30% delle famiglie. Peccato però che, con un costo della vita addirittura superiore al nostro, a detta dell'Indec per essere considerato «non povero» a Buenos Aires basta guadagnare più di 517 pesos al mese, l'equivalente di 80 euro al mese al cambio nero o di 115 euro a quello statale controllato. Insomma, se si utilizzassero le metodologie di Eurostat le famiglie povere in Argentina oggi sarebbero oltre il 40%. E peccato anche che l'inflazione ufficiale al 10% pubblicizzata dalla Kirchner oggi sia così poco attendibile che oramai nessuno la prende più sul serio, né *The Economist*, né chiunque faccia la spesa a Buenos Aires che sa che l'inflazione reale, in realtà, si aggira attorno al 30%. Solo così, di fronte a statistiche palesemente false, si spiegano le proteste nel Paese del tango.

in là una microscopica capanna che funge da bagno e un'altra da cucina. Di fianco, disposte ad angolo retto rispetto all'abitazione principale, ci sono le capanne destinate ai figli. Quando mettono su famiglia, le figlie femmine restano di solito intorno al nucleo abitativo dei genitori. Sono gli uomini che una volta sposati vanno a vivere dai suoceri.

La società in Malawi si regge su dinamiche matriarcali e sono le nonne o le altre donne della famiglia a crescere la prole quando, cosa che succede quasi di norma, i genitori si separano o uno dei due muore. Le donne coltivano l'aprezzamento di terra intorno alla casa, unica fonte di nutrimento per intere famiglie in questa società estremamente rurale. Victa, un giovane del villaggio, racconta: «Sono rimasto orfano da bambino. Mio padre insegnava al politecnico di Zomba ed è morto molto presto. Poi è venuta meno mia madre. I miei genitori mi facevano studiare. Devo a loro se riesco a parlare un po' di inglese. Ricordo di aver avuto una infanzia dignitosa.

Poi sono stato cresciuto da mia zia, che doveva allevare tantissimi altri bambini». Oggi Victa è sposato, ha una moglie e quattro bambini. Lui e i suoi familiari vivono di agricoltura, ma non mangiano più di una volta al giorno e quasi sempre polenta di farina di mais. Per il resto si aiutano riempiendosi la pancia di mango, frutto che da queste parti cresce spontaneo. Ci sono anche alcuni villaggi musulmani dove si pratica la poligamia. Il paesaggio è disseminato di moschee. Ma i cristiani in Malawi, tra cattolici e anglicani, restano la maggioranza. Ogni diocesi si sforza di costruire intorno alle chiese una scuola o un ambulatorio. Le casse dello Stato sono schiacciate da un debito pubblico immenso. Il Paese è costretto ad importare di tutto ed esporta solo tè, zucchero e tabacco. Il governo per il 40% dipende dai finanziamenti internazionali ed è quindi inerme sul fronte della progettualità e della crescita. L'aiuto della Chiesa è fondamentale se si vuole portare germogli di progresso nelle zone più dimenticate.





A fianco:

La costruzione della strada che collega i villaggi con la principale via di comunicazione del Malawi.

Sopra:

Il laboratorio di sartoria, nato grazie al sostegno dell'imprenditore Brunello Cucinelli.

LA PIAGA DELL'HIV

Nei villaggi l'anello di congiunzione fra lo Stato e la gente è il capo, che è nominato per diritto di discendenza. Ogni comunità ne ha uno. Il capo dirime le liti, punisce i ladri, fa osservare i confini fra i campi coltivati, e così via. Il capo di Matewe si chiama Benedetto Bardio, eletto nel 2002 alla morte del suo predecessore. Gli succederà il primogenito della sorella più grande, proprio per quella logica matriarcale che determina

anche le dinamiche di successione. Benedetto ci accoglie nel cortile della sua piccola casa e ci spiega quali sono le sue funzioni. Non solo è a capo di Matewe, ma dal 2010 è divenuto il portavoce di una circoscrizione formata da altri sette villaggi. Quando il capo di una di queste comunità non riesce a risolvere un problema, si rivolge a Benedetto che poi, in caso di questioni estremamente gravi, interPELLA le autorità regionali. «Se qualcuno non rispetta le decisioni, la pena è la cacciata dal villaggio», spiega.

L'ospedale più vicino è a sei chilometri. Una distanza incolumabile se non si hanno mezzi di trasporto. I malati vengono trascinati in bicicletta, su lettighe di rami legati alla sella. Ma spesso si arriva troppo tardi. Nel villaggio sono diffusissimi colera e malaria. Molti bambini vanno in giro con la pancia gonfia, a causa dei vermi intestinali presi tuffandosi nel fiumiciattolo di Lisanjale. L'Hiv è una malattia con cui convivono tutte le famiglie. In Malawi una persona su 14 ne è affetta e nelle zone rurali la percentuale dei sieropositivi è anche più alta. Il contagio avviene soprattutto per via sessuale. Le abitudini sessuali sono promiscue, le coppie non durano molto e tradimenti e rapporti senza precauzione sono la normalità. Così il contagio si diffonde. In tutta la nazione è ancora in uso l'iniziazione sessuale. Le bambine in età puberale una volta all'anno vengono "iniziate" al sesso da un unico uomo. Il rito è molto radicato, avviene una volta l'anno in una capanna nel bosco e sancisce, per le ragazzine, il passaggio alla vita adulta. È lo stesso capo villaggio a dare ogni anno l'autorizzazione per il compimento della iniziazione sessuale. Oltre a essere un'esperienza traumatica, la pratica è un'ulteriore fonte di contagio da Hiv. Per contrastarla, le suore missionarie hanno organizzato col parroco di Lisanjala dei corsi di iniziazione basati sul catechismo e la spiritualità. □



«Solo oggi possiamo conoscere la vera Teresa di Lisieux, grazie alla riscoperta di molti documenti autografi, in parte manipolati, in parte occultati. Per oltre 50 anni le sorelle della santa hanno modificato carte e lettere, cambiando il senso della sua dottrina originalissima. Ce ne parla il professor Gianni Gennari, autore di un saggio sui "segreti della dottrina ritrovata".»

Teresina e i file occultati

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«L'elemento più originale della dottrina di Teresa di Lisieux è esattamente il contrario di quell'infantilismo spirituale che le si volle attribuire. Lei scrive anzi che l'uomo, per amore di Dio, viene addirittura divinizzato!». Quando parla della carmelitana Thérèse Martin, morta a 24 anni nel 1897, il professor Gianni Gennari, autore del saggio *"Teresa di Lisieux, il fascino della santità"* non ammette repliche. Cita a memoria frasi, racconta aneddoti, si intenerisce anche. La certezza che questa donna, finalmente nominata dottore della Chiesa nel 1997, abbia in effetti elaborato in solitudine una sua personalissima strada alla santità («una piccola via molto dritta, molto corta, tutta nuova»), divergente da quella dell'"infanzia spirituale", è ormai incontrovertibile.

D'altro canto, Gennari (teologo, docente, scrittore, sacerdote in stato laicale e coniugato, attento divulgatore degli scritti di Teresina) conosce talmente a fondo ogni sfumatura del pensiero della santa, che è impossibile sollevare dubbi.

Persino quando l'autobiografia di Teresa indurrebbe a riflettere su un'eccessiva abnegazione di sé della santa bambina («Feci tutti i miei sforzi per desiderare di prendermi tanta acqua sporca, in modo che alla fine avevo davvero preso gusto a questo nuovo genere di aspersione»). Teresa è stata un'intellettuale della fede che attorno alle verità evangeliche si è interrogata, ha ragionato, ha sviscerato. E poi ha cercato una propria sintesi. Ponendosi

sullo stesso piano dottrinale dei grandi teologi. «Thérèse percepisce come realtà fondamentale dell'esperienza cristiana l'offerta di Dio che divinizza la creatura, che l'attira nel fuoco ardente del suo amore, che si fa amare con lo stesso amore di Dio e le consente di amare il prossimo con quella potenza», ci spiega il professore.

Alcuni eccessi auto-punitivi che ritroviamo nei manoscritti di Teresa, manipolati e poi riscoperti grazie alle ricerche di monsignor André Combes, studioso di storia della spiritualità, «sono figli del suo tempo ma non è su questi che ci dobbiamo soffermare», suggerisce Gennari. E allora soffermiamoci sul mistero dell'occultamento. Perché nascondere per anni una tale rivoluzionaria dottrina e ridurre il pensiero di Teresa a qualcosa di già detto e di poco originale?

«Perché lei era stata la piccolina della famiglia, le sorelle, loro stesse monache, si consideravano come madri per Teresina e ritenevano di essere state autorizzate da lei ad interpretare i suoi testi. Non pensavano che Teresa potesse scegliere altra strada che quella indicata dal padre Pichon, loro assistente spirituale, che aveva teorizzato l'«infanzia spirituale». Eppure Teresa non aveva mai parlato di questo». Anzi, cercava un modo diretto che le consentisse di avvicinarsi a Dio («Io vorrei anche per me trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù perché sono troppo piccola per salire la rude scala della perfezione»). Riteneva che la «fede cristiana non solo non umilia, non castra e non aliena ma che ci esalta al massimo fino a farci simili a Dio», spiega Gennari.

Ed è qui che l'originalità di santa Teresa e l'autonomia di pensiero di Gianni Gennari si intrecciano. Il desiderio di approfondire la vita della donna e di andare poi alla ricerca del non detto, sorge in lui in seguito ad una malattia: la meningite che lo costringe al letto appena sedicenne.

«Da agosto 1956 a marzo 1957 c'è il buio totale. Non riesco a leggere, avevo mal di testa continuo, finché mia zia mi ha portato la nuova edizione di "Storia di un'anima" che per la prima volta traduceva in italiano l'edizione voluta proprio

da Combes, quella per cui era stato cacciato dal Carmelo di Lisieux. Allora mi sono appassionato». L'abate Combes aveva indagato sulle vere carte di Teresa durante gli anni Quaranta, tirandosi poi dietro l'ira del Carmelo.

«Sono sempre stato un irregolare - ci confida Gennari - che se convinto di una cosa non guarda in faccia nessuno», tanto da pagarne lo scotto («la prima cattedra universitaria mi fu tolta quando in un incontro pubblico nel 1974 con



A fianco:

Il professor Gianni Gennari, autore del saggio che per la prima volta svela i retroscena della vicenda di Teresa di Lisieux.

successo nel frattempo? L'esperienza di Combes».

Dalla rilettura e traduzione dei testi trafugati, Gennari scopre altre meraviglie: «La teologia di Teresa è rivoluzionaria: lo dice lei nel manoscritto C: "Quest'anno, madre mia cara, il buon Dio mi ha fatto la grazia di capire cos'è la carità. Prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto. Il secondo comandamento è simile al primo: tu

amerai il tuo prossimo come te stesso"». Ecco una delle intuizioni più geniali della ragazza.

«Il secondo comandamento è: "Non ti farai immagini", perché la vera immagine di Dio già c'è ed è l'uomo vivo. Fece l'uomo a sua immagine somigliantissima. L'importante nella vita non è conoscere Dio ma riconoscerlo nel prossimo», spiega il professore. Questo è parte di quella via dritta, tutta nuova e cortissima di Teresa che le sue sorelle non compresero. A distanza di oltre cento anni forse lo capirà il mondo. □

Aldo Moro dissi che non valeva la pena che la Chiesa si impegnasse ad abrogare la legge sul divorzio ma che bisognava impegnarsi per una pastorale matrimoniale più seria»). Fatto sta che Gennari sentì una forte empatia emotiva ed intellettuale con Thérèse. «La contraddizione originale per me era questa: propongono nel 1932 a Pio XII di farla santa e lui dà un pugno sul tavolo dicendo: "Non esageriamo!". Poi, a distanza di 65 anni, Giovanni Paolo II (era il 1997) la fa dottore della Chiesa e Benedetto XVI la dichiara maestra specialmente dei teologi. Ma allora che è



In principio fu la Cnn

« La *Cable News Network* di Atlanta (Georgia, Usa), conosciuta in tutto il mondo come Cnn, è stato il primo canale tematico al mondo a trasmettere notizie 24 ore su 24. Una vera e propria rivoluzione nel mondo delle *news* televisive. Poi sono arrivate la panaraba *al-Jazeera* e la cinese *Cctv*... »

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Fondata il primo giugno 1980 da Ted Turner e Reese Schonfeld, la Cnn è seguita, grazie al satellite, in un centinaio di Paesi da decine di milioni di abbonati. Divisione della *Turner Broadcasting System* di proprietà della *Time Warner*, vanta decine di sedi negli Usa e nel mondo. La sua straordinaria potenza informativa emerse chiaramente con i primi grandi *scoop*. Nel gennaio 1986 trasmise in diretta il lancio, e la successiva esplosione, dello *Space Shuttle Challenger*, in cui morirono i sette membri dell'equipaggio. Nel 1991 la copertura della prima Guerra del Golfo la catapultò nell'Olimpo dei "primi tre grandi *network* americani" soprattutto



grazie a un'esclusiva senza precedenti: fu l'unica emittente in grado di comunicare da dentro l'Iraq nelle prime ore del bombardamento da parte della coalizione, con *report* in diretta da Baghdad di un *team* di giornalisti, tra cui Peter Arnett. La Cnn è stata inoltre la prima tv via cavo a dare notizia degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e Washington.

Certamente nei suoi anni d'oro l'emittente di Turner ha imposto al pianeta il proprio stile informativo. Un po' quello che era successo nella prima metà del secolo scorso con la britannica Bbc, che dal 1936 in poi si è guadagnata sul campo la fama di autorevolezza che l'ha contraddistinta fino a poco tempo fa (di recente alcuni scandali ne hanno parzialmente macchiato la reputazione).

Sia la Bbc che la Cnn hanno dato e continuano a dare notizie dal Nord del mondo. È l'Occidente anglofono che comunica e diffonde il proprio punto di vista. Ma nell'ultimo decennio il Sud del mondo si è ribellato a questa sorta di colonizzazione dell'informazione. Il più efficace esempio del "mondo capovolto" dei media televisivi è *al-Jazeera*, prima emittente satellitare panaraba. Nata nel 1996 per volontà di Hamad bin Khalifa Al Thani, emiro del Qatar, si è imposta come principale emittente in lingua araba in occasione dell'operazione militare statunitense *Desert Fox* del 1998 contro l'Iraq e ha riconfermato la propria *leadership* nel 2000, con la copertura completa della Seconda Intifada. Dal 2006 è iniziata la programmazione regolare del canale *al-Jazeera English*, che trasmette solo in lingua inglese. Ma già dal suo debutto aveva stupito tutti perché era l'unico canale satellitare arabo a non iniziare i telegiornali con le attività del sovrano responsabile del suo finanziamento. Presto divenne chiaro che la nuova emittente era aperta alle voci di dissenso in precedenza vietate: oppositori politici dei regimi arabi, gruppi per i diritti civili fino a quel momento discriminati, Stati come l'Iraq e la Libia.

Come ha spiegato in una conferenza a Roma nel maggio 2012 Mohamed Vall, giornalista arabo corrispondente di *al-Jazeera English*, «la statunitense Cnn e la britannica Bbc hanno detenuto la supremazia del discorso mediatico, ma forse non erano altro che la rappresentazione di uno stato di supremazia militare, politica e tecnologica. *Al-Jazeera* ha rotto quell'ordine mondiale. Per la prima volta il flusso di informazioni provenienti dal ricco Occidente al debole e povero Oriente (o Meridione) è stato invertito. Prima di questa inversione, la gente dell'Oriente e del Meridione poteva vedere la propria immagine e ascoltare la propria voce solo attraverso il prisma dei media occidentali. Questo prisma non è mai stato abbastanza trasparente da mantenere l'immagine completamente

immune dalla distorsione. Con l'avvento di *al-Jazeera* e il lancio della sua versione in lingua inglese, la situazione ha cominciato a cambiare. *Al-Jazeera* ha dato copertura alle guerre in Afghanistan e in Iraq, ad Abu Ghayb e agli scandali della prigione di Guantanamo, entrando in rotta di collisione con le potenze internazionali».

Se la Cnn è stata la *all-news* per eccellenza degli anni Ottanta, e *al-Jazeera* ha brillato negli anni a cavallo tra il Novanta e il 2000, un'ulteriore svolta nell'informazione televisiva internazionale potrebbe venire dalla *China Central Television* o Televisione Centrale Cinese (Cctv), storica emittente che negli ultimi anni sta lentamente cambiando pelle. Nata nel lontano 1958, per alcuni decenni è stata sottoposta alle direttive di censura dei programmi emanate da un apposito dipartimento del Partito comunista. In pratica rappresentava in tutto e per tutto la "voce del padrone".

A partire dagli anni Novanta, però, il Partito ha adottato nuovi *standard* di "affidabilità" e "accettabilità" dei programmi della Cctv, allentando la morsa della censura. Dal 2009 l'emittente ha ampliato la sua copertura e la sua *audience* lanciando un proprio canale internazionale in lingua araba e oggi ha 22 canali, che trasmettono quasi tutti 24 ore su 24.

Lo scorso dicembre la Cctv è balzata al centro delle cronache internazionali per aver trasmesso in prima serata "V per Vendetta", film basato su un celebre fumetto britannico con protagonista un anti-eroe anarchico che si ribella contro un regime totalitario. Dopo la trasmissione, internet era affollato di commenti al film, tra cui la citazione di una delle sue frasi più celebri: «La gente non dovrebbe temere il proprio governo, dovrebbero essere i governi a temere la gente». Un messaggio certamente destinato a far discutere in un regime dittatoriale che ormai da qualche tempo si sta ritrovando, sia pur giocoforza, a fare i conti con una realtà in rapida e inesorabile evoluzione. □

CHI CINGUETTA @PONTIFEX?

LA NOTIZIA

IL PONTEFICE È ORMAI SU TWITTER DAL 12 DICEMBRE SCORSO E IN UN PAIO DI MESI HA "CINGUETTATO" ALMENO UNA VENTINA DI VOLTE. LA STAMPA INTERNAZIONALE HA ACCOLTO CON CURIOSITÀ LA NUOVA RISCHIOSA IMPRESA MEDIATICA DEL VATICANO, CHE SI FA MISSIONARIO DELL'ULTIMISSIMO *NEW MEDIA* E DA SUBITO HA CONCENTRATO L'ATTENZIONE SU CHI GESTISCE IL PROFILO DI BENEDETTO XVI. CLAIRE DIAZ ORTIZ HA APPENA 31 ANNI ED HA PREPARATO L'APPRODO DEL PAPA SU TWITTER.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**C**ome essere più portati alla preghiera quando siamo così occupati con le questioni del lavoro, della famiglia e del mondo?». È il sesto *tweet* di Benedetto XVI, datato 16 dicembre 2012. Un utente della rete replica: «*Relax u r pope*» («Rilassati sei papa»). Il Santo Padre (che comunque non legge le repliche anche perché non segue utenti e il suo profilo è gestito da giovanissimi comunicatori come Claire Diaz Ortiz) prosegue: «Offrire



ogni cosa che fai al Signore, chiedere il suo aiuto in ogni circostanza della vita quotidiana e ricordare che ti è sempre accanto». La sequenza è riportata da Kathryn Jean Lopez sulla **National Review on-line** che titola *The pope, the slowest tweeter*. Il pezzo è ironico ma non irriverente e fa riflettere su quanto «la decisione del Vaticano di inserirsi in questo forum interattivo, dando a tutto il mondo – gente di ogni fede e anche senza fede – la possibilità di fare domande al papa, è senza precedenti». Si tratta pur sempre di un rischio costante senza filtri. Monsignor Paul Tighe, segretario del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni

Sociali, invita a non considerare questo *social media* necessariamente "veloce". Se ne può fare anche un uso più oculato, meno frenetico: «Prenditi il tempo che ti serve, rifletti su quello che stai facendo», dice, e lo associa al movimento *slow food*, dove la gente vuole sapere da dove arriva il cibo che mangia e cerca di goderselo. Il **New York Times**, nel suo pezzo di presentazione del papa neofita di Twitter, riferisce le parole di Greg Burke, ex corrispondente di **Fox news**, diventato consulente massmediatico del Vaticano: «Per il momento il papa non "seguirà" altri utenti, ma avrà solo *followers*». E infatti ne ha oltre 264mila. «Non è una persona come tutte le altre – ha precisato Burke, nel caso ce ne fosse stato bisogno – che nel corso di un *meeting* o di un pranzo guarda il BlackBerry per controllare se è arrivato un messaggio. Non passeggia con un iPod tra le mani ma è certo che ogni *tweet* del papa riporta esattamente le parole del papa». Da subito i principali giornali internazionali si sono chiesti chi ci fosse dietro i cinguettii evangelici. E il nome dei componenti il *team* super tecnologico del papa non è rimasto a lungo un mistero. Soprattutto quello di Claire Diaz Ortiz, classe 1982, immediatamente presentata in veste ufficiale, durante una conferenza stampa in Vaticano, come la ragazza esperta di *social media* che ha aiutato la Santa Sede a lanciare l'impresa di Twitter. Lei è giovane, ma sa già bene come rendere commerciale l'uso dei *social media*, soprattutto in relazione ad ambienti piuttosto tradizionali. Ha scritto alcuni libri, cartacei e in versione *kindle*, tra cui *Twitter for Good*. Possiede un blog, da anni lavora nelle associazioni cattoliche per lanciare messaggi spirituali e progetti caritatevoli tramite l'uso dei nuovi media. Il mensile **Wired** le ha dedicato una lunga intervista: alla domanda «Il Vaticano era preoccupato circa il significato dell'approdo pontificio su Twitter?», lei risponde: «Certo. È un'organizzazione conservatrice e ovviamente preme alla Santa Sede assicurarsi che la persona del papa sia preservata e che il suo messaggio venga strettamente controllato dal Vaticano». Ma allo stesso tempo è «estremamente innovatrice – prosegue lei su **Wired** – come ho potuto constatare il primo giorno che ho passeggiato negli uffici del Vaticano, a marzo dello scorso anno. La Santa Sede vuole raggiungere i credenti esattamente dove essi si trovano e sa che sono *on line*. Hanno lanciato un *account YouTube* nel 2009 e Twitter era il naturale passo successivo. Credo che la gente a volte dimentichi i modi in cui il Vaticano è stato innovativo nel corso degli anni». Infine, secondo la giovane ma esperta Claire, Twitter è perfetto proprio per divulgare le Sacre scritture, grazie ai suoi 140 caratteri e alla possibilità di raggiungere il pubblico più esteso. L'editorialista della **Cnn**, Doug Gross scrive >>



un pezzo godibile sul sito on-line del famoso network televisivo americano, e annovera il papa tra i dieci più improbabili user di Tweet al mondo, assieme alla regina Rania di Giordania, a Rupert Murdoch, al Dalai Lama e... alla cantante

deceduta da almeno un anno, Amy Winehouse, il cui profilo è gestito dalla sua fondazione. «Perché siamo stupiti di vedere Benedetto su Twitter? – scrive Gross – Bene, perché lui è il papa, appartiene ad una vecchia scuola, e come leader di oltre un miliardo di cattolici sparsi in tutto il mondo, ha probabilmente cose migliori da fare che non disperdere il suo messaggio in 140 pezzettini». Il quotidiano britannico *The Guardian*, in un altro simpatico editoriale, si preoccupa del futuro da neofita della rete del pontefice e si chiede: «potrà mai sua santità mantenere lo stesso entusiasmo da neofita per il famoso sito che crea dipendenza?

Fortunatamente, per ora, ci sarà qualcun altro che twittererà per lui. Ma nonostante i tweet saranno scritti da altri avranno pur sempre la sua approvazione e vedranno il coinvolgimento del pontefice. S'intende non un coinvolgimento fisico, come ha spiegato la Santa sede, ma mentale». Come dire, il suo team di giovani è il braccio, il papa la mente. Lo stesso Guardian nel constatare che «il pontefice ottantacinquenne è molto orgoglioso d'avere un proprio account», precisa che il Vaticano «impiega circa 20 membri di uno staff di alto profilo. Il capo di questa squadra è Claire Diaz Ortiz, che ha viaggiato fino a Roma per preparare lo staff al

grande momento», quello con la rete. Infine è proprio il quotidiano del Vaticano, *L'Osservatore Romano* del primo gennaio scorso, a scrivere: «L'utilizzo del nuovo mezzo di comunicazione, attraverso l'account @pontifex, è stato un gesto spiegato indirettamente proprio durante la catechesi di quel giorno, nella quale Benedetto XVI ha sottolineato che "Dio non si è tolto dal mondo, non è assente, ma ci viene incontro in diversi modi, che dobbiamo imparare a discernere"». E questo nonostante gran parte della stampa estera ed italiana abbia riportato da subito i moltissimi tweet contro: i commenti di quegli utenti, cioè, che sussultano ogni volta che le parole di Benedetto XVI non corrispondono al loro pensiero. Il popolo della rete si è scatenato in particolare sui temi sociali, relativi all'omosessualità, alla famiglia e in genere alla bioetica. C'è da dire che anche il popolo dei social media non esattamente "pontificio", dopo i primi giorni di nervosismo e di attenzione morbosa al papa, si è parecchio calmato twittando decisamente meno. È il bello della rete: chi vuole segue, chi non vuole smette di seguire e la libertà di tutti è tutelata. □

Sopra:

L'immagine sorridente di Claire Diaz Ortiz, la ragazza di 31 anni che ha consentito di sviluppare la piattaforma Twitter di Benedetto XVI.





Come la vedova del Vangelo

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Dopo pochi giorni dalle scosse di terremoto che nella primavera del maggio 2012 hanno dilaniato la terra emiliana, le nostre case, le nostre menti, pensavo angosciata che non ci sarebbe più stato spazio per i nostri missionari sparsi nel mondo. Chi avrebbe pensato a loro che vivono perennemente in stato di emergenza a causa di continui monsoni, alluvioni, siccità e povertà estreme? Ma, ancora una volta, il Signore mi ha sentita e mi ha mandato le sue risposte attraverso gesti e azioni che mi commuovono ogni volta che le ricordo e mi richiamano l'obolo della vedova del Vangelo.

Nella mia mente passano le immagini dei volontari che mi hanno aiutata al Centro missionario diocesano (Cmd), nonostante tutto, nonostante le difficoltà; anche quando, con i pompieri, abbiamo portato fuori dalla sede del Cmd (in zona rossa di Carpi) le attrezzature per riprendere a lavorare. Ricordo la prima parrocchia che mi chiese se ero disposta ad andare con il banchetto missionario alla loro sagra e io risposi: «Non so con quali oggetti o cose verrò ma so che verrò». Ricordo quella che mi disse: «Abbiamo deciso di fare la sagra in formato ridotto però la cena di beneficenza la facciamo ugualmente, così, almeno, faremo qualcosa di buono per gli altri». Nell'ottobre scorso arriva la Giornata missionaria mondiale e le parrocchie portano ugualmente il

loro obolo, in formato ridotto, ma lo danno: «Ho solo 50 euro ma, sa, abbiamo la chiesa scopercchiata» afferma imbarazzato il parrochiano al quale rispondo sorridendo: «In questo momento basta il gesto». Riusciamo a realizzare tutte le varie iniziative di raccolta fondi da parte dei diversi gruppi con risultati più che lusinghieri: una volontaria vive in un locale con la cucina, il divano e la roulotte dove dormire, eppure lei ha voluto fare gli oggetti per il mercatino di Natale! Tante sono le telefonate per fare una donazione: anche in questo caso non è il "quanto" che colpisce ma è il "come". Ne cito una in particolare: «Magda, perché non avete pubblicato nessun progetto da finanziare?» mi dice la voce dall'altro capo del telefono, ed io, semplicemente, rispondo: «È stata una scelta, una forma di rispetto: in questo anno particolare, terremoto e crisi, non >>



abbiamo pretese... anche se i bisogni dei nostri missionari ci sono sempre e sono tanti» e così, subito dopo, a questa persona invio un elenco di progetti. In questi mesi ho visto Gesù nei volti di tutti quelli che mi hanno dimostrato tanta umanità e tanto altruismo, con una semplicità che mi disarmo tutt'ora. Perciò l'augurio che faccio a tutti è quello di avere la gioia che ho avuto io: trovare Gesù negli altri, in quel prosimo che meno ti aspetti, e trovarlo ogni giorno degli anni che verranno.

Magda Gilioli
Centro missionario diocesano di Carpi

Stupore e gratitudine

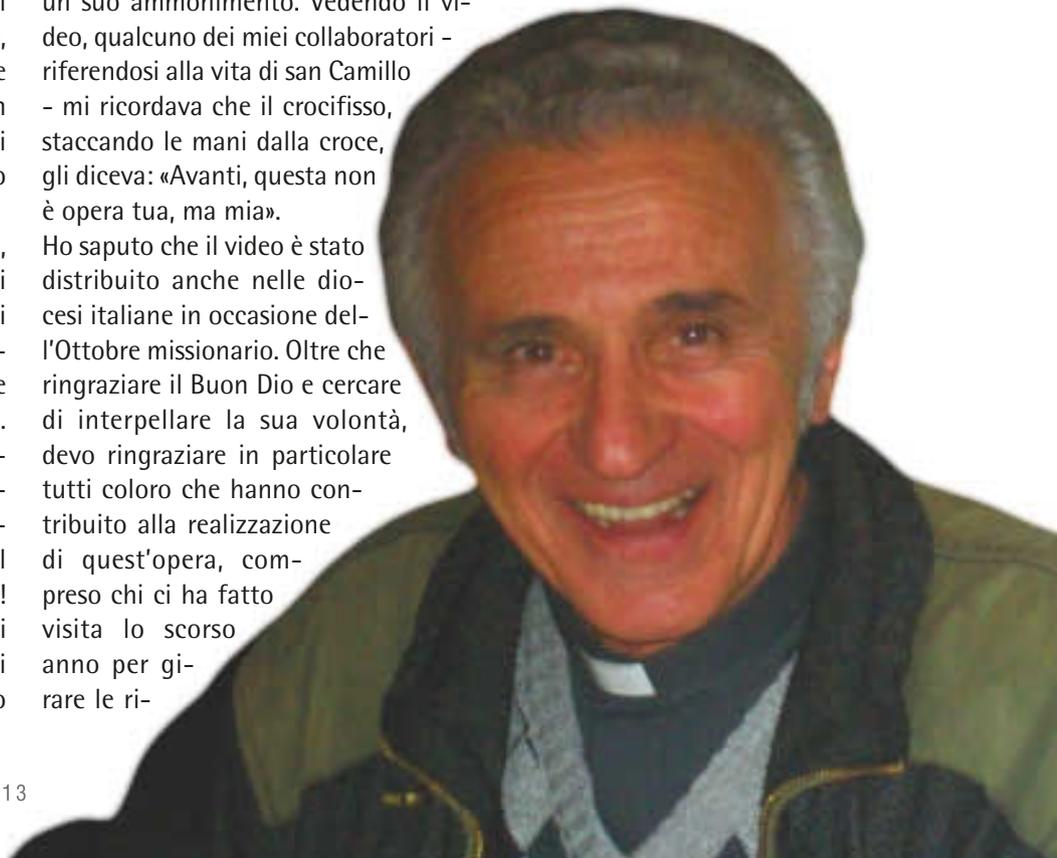
Sono rimasto sbalordito quando un mio nipote mi ha chiamato dall'Italia dicendomi che gli era stato riferito di una trasmissione di Rai Uno sul Centro San Camillo di Juan Rey di Bogotà. Diceva di una intervista fatta a me, ma non mi sapeva dare ulteriori informazioni. Non ci ho creduto molto, anche perché non avevo idea da dove poteva essere uscita, e gli dicevo in tono scherzoso che quando uno va sui giornali è pericoloso (così mi dicevano in famiglia, quando ero piccolo).

Qualche giorno più tardi, padre Bruno, uno dei miei confratelli di comunità, mi ha chiamato dall'Italia confermandomi che aveva visto la trasmissione televisiva domenica 21 ottobre, in occasione della Giornata missionaria mondiale. Successivamente ho saputo che mia sorella ha quasi avuto un infarto nel vedere suo fratello in tv. E quando finalmente anch'io sono riuscito a trovare il video, ho quasi subito la stessa sorte! Ci sono tanti e tanti missionari italiani presenti in tutto il mondo con segni di presenza di Chiesa sicuramente molto

più significativi e importanti! E mi sono domandato: «Perché proprio io, proprio noi con la nostra realtà?». Ancora una volta ricevo un segno della predilezione del Signore e in mezzo a tante difficoltà che troviamo tutti i giorni sento anche un suo ammonimento. Vedendo il video, qualcuno dei miei collaboratori - riferendosi alla vita di san Camillo - mi ricordava che il crocifisso, staccando le mani dalla croce, gli diceva: «Avanti, questa non è opera tua, ma mia».

Ho saputo che il video è stato distribuito anche nelle diocesi italiane in occasione dell'Ottobre missionario. Oltre che ringraziare il Buon Dio e cercare di interpellare la sua volontà, devo ringraziare in particolare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera, compreso chi ci ha fatto visita lo scorso anno per girare le ri-

prese. Ne approfitto per aggiornarvi sulla nostra situazione qui a Bogotà. Il centro medico, purtroppo, è quasi chiuso e la gente dei dintorni deve fare una dolorosa *via crucis* in lungo e in largo per la città se vuole ricevere una prestazione medica. Recentemente ho incontrato il responsabile della Sanità di Bogotà e gli ho fatto presente questi problemi, ma il sistema è controllato da



tanti interessi per i quali prima viene il dio denaro, poi la vita della povera gente.

Il Centro di formazione, invece, è in piena attività: hanno appena concluso l'anno gli ultimi 1.400 ragazzi che hanno seguito brevi corsi di 220 ore; non è l'ideale per una formazione completa, ma speriamo di poter proseguire

il prossimo anno se l'Istituto tecnico per la formazione al lavoro ci rinnova la convenzione. Anche su questo c'è sempre l'incertezza fino all'ultimo momento, come con tante cose dello Stato, ma tant'è...

Dopo un mese di sospensione, recentemente abbiamo anche ripreso l'attività della mensa con i 400 pasti giornalieri

per la gente più povera: anche questo è un segnale dell'improvvisazione dello Stato e della precarietà in cui ci muoviamo ogni giorno. Per questo sentiamo la necessità che il Signore stacchi le sue mani dalla croce per sostenerci.

**Padre Dino De Zan
Bogotá (Colombia)**

Fratel Balentino

Per parlare di frater Valentino Fabris ci vorrebbe un libro. Un missionario comboniano di 90 anni che venne a vivere qui in Sudan e Sud Sudan nel 1949. Dopo 63 anni di permanenza in mezzo alla gente e dopo aver costruito cappelle, chiese, scuole, dispensari e ospedali, ha deciso di ripartire per una "nuova missione" in Italia (soprattutto per ragioni di salute). A 90 anni si direbbe che un pensionato sia il posto più adatto. Ma non per Valentino, uomo integro, umile e servizievole, da quando entrò nei Comboniani a 16 anni come novizio fino ad oggi. Valentino ne ha viste di guerre, morti, sofferenze. Ma Valentino oltre a raccontarti ancora con grande maestria e lucidità la storia del Sudan e ora del Sud Sudan, ti sorprende sempre nel sottolineare la dimensione positiva e bella della gente, dei poveri, degli esclusi della società. Ha tante piccole ma grandi storie di vita e di amore che ha vissuto in prima persona o di cui è stato testimone. È una



grande biblioteca vivente perché ancora oggi ricorda perfettamente persone, fatti e luoghi delle nostre missioni e della storia di questo grande Paese. Molti in Sud Sudan conoscono Valentino e molti hanno ricevuto il suo nome, donato dalle proprie madri rimaste colpite dalla bontà di Valentino. O meglio Balentino, come dicono i dinka con i quali ha lavorato e che ha amato molto. Per me è stato ed è ancora un grande punto di riferimento per la sua vocazione, vita missionaria, testimonianza, preghiera. Mi mancherà molto, perché era un mio confratello in questa comunità di Juba: con lui mi confidavo molto e di lui ascoltavo

volentieri storie e leggende. A 90 anni ha ancora una grande vitalità che gli viene da dentro, dal profondo del suo cuore e della vita spirituale. Segno di un Dio che non manca mai di essere vicino e che ridona vita a tutte le età. Grazie, grande Balentino! Continuiamo il nostro cammino di fraternità pur in posti diversi, ma sicuri che Dio ci accompagna sempre! Che il Dio della vita ti doni ancora forza per testimoniare sempre nella tua nuova missione in Italia, in mezzo ad altri confratelli anziani.

**Padre Daniele Moschetti
Juba (Sud Sudan)**

Backfire: che roba è?



Una recente ed accurata ricerca condotta in maniera scientifica dall'Università del Michigan negli Stati Uniti ha messo in luce un dato di fatto che pone in discussione un principio consolidato che ciascuno di noi ha incorporato nel suo dna. Il dato è il seguente: non sempre i fatti riescono a far cambiare opinioni alle persone, anche quando le idee sono fondate su informazioni errate. Ammettere di avere torto è qualcosa di traumatico, sostiene uno degli autori della ricerca. Il fenomeno messo in luce dagli studiosi americani si chiama *backfire* e potrebbe essere definito come un "meccanismo di difesa naturale per evitare qualsiasi dissonanza cognitiva". La conclusione della ricerca mostra che non sono i fatti a orientare le nostre convinzioni, ma sono

le nostre convinzioni che aiutano a selezionare i fatti per avvicinarci alla realtà e quindi decidere quali siano quelli da accettare come veri e quelli da respingere rimuovendoli del tutto. Ma la cosa più interessante che questa ricerca ha fatto emergere è che meno sono corrette le nostre informazioni su determinati fatti, più forti e radicali sono le opinioni (politiche, sociali, religiose, economiche, ecc.) che ci facciamo sull'argomento.

Per giungere a questa conclusione negli Usa hanno dovuto fare una ricerca scientifica, da noi basta solo scambiare quattro chiacchiere su qualsiasi argomento per constatare che meno il nostro interlocutore conosce quello che sta dicendo e più determinata sarà la sua convinzione su quanto afferma. Tutto ciò si constata anche ogni volta che di fronte a prese di posizione della Chiesa o ad interventi del papa e del Magistero, molti esprimono opinioni sprezzanti a ruota libera senza aver mai approfondito l'argomento né letto una sola riga di quanto detto dal papa e dai vescovi e, forti dell'italico *backfire*, rafforzano ancor più le loro granitiche convinzioni.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

I Suoni dell'Altro



Michele Lobaccaro,
coordinatore artistico
del progetto musicale.

Il grande Duke Ellington soleva dire che esistono due soli generi musicali: la buona musica e quella che non lo è. Ma è anche vero che esistono musiche *facili* e *difficili*, per quanto tali aggettivi appar-

ricompense. Non solo per la qualità formale, ma anche per il fine e i sottotesti che racchiude.

“I Suoni dell'Altro – Le musiche dell'Ascesi” (Edizioni Meridiana) nasce dalla feconda iniziativa pugliese “Tre volte Dio”: un incontro dialogico tra le tre religioni monoteiste che dal 2006 rappresenta una splendida occasione di scambio tra artisti musulmani, ebrei e cristiani. Quest'opera è un libro di riflessioni firmate dal monaco benedettino frater Michael Davide Semeraro e un cd di nove brani firmati dall'ensemble “Tre Volte Dio”, un gruppo di musicisti appartenenti a religioni diverse. Le riflessioni sui vari stadi dell'ascesi spirituale implicano sia la capacità di arrivare nelle profondità del proprio intimo, quanto

il saper entrare in contatto con il mondo circostante condividendone le meraviglie. In tutto questo la musica è un coadiuvante ideale e ben lo confermano queste *performance*. Un vero e proprio “pellegrinaggio musicale” dove s'alternano versetti del Vangelo e antiche cantate mariane, improvvisazioni vocali ispirate al Vecchio Testamento, echi di poesia islamica, un frammento liturgico ortodosso... Parole e sonorità antiche la cui straordinaria forza evocativa è ulteriormente amplificata dall'utilizzo di strumenti particolari come il flauto *ney* e il *santur*. Assonanze di popoli, culture e spiritualità le cui oggettive diversità appaiono infinitamente meno significative di ciò che le accomuna. «L'augurio – scrive il coordinatore artistico Michele Lobaccaro – è che si riesca a intravedere, per alcuni istanti, il disegno del tappeto comune, tutto da costruire, dove un giorno potremo posare una accanto all'altra le miriadi di storie nate negli ambienti ebraici, cristiani e islamici per il puro piacere di condividerle».

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

שלוש
פעמים
אלוהים
TRE
VOLTE
DIO
ثَلَاث
مَرَّات
الله

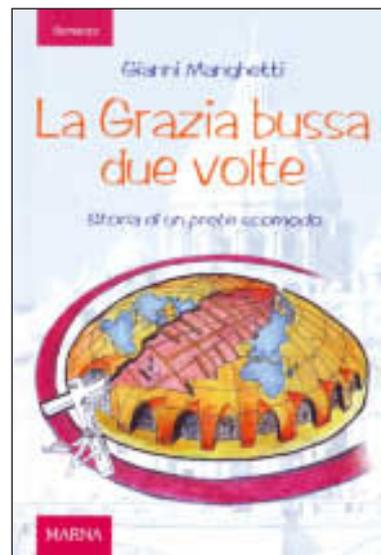


Gesù è un rischio

Chi ha avuto paura di don Thomas Bechetti? Se lo chiede il Commissario Capo della Polizia di Stato della Questura di Roma, città dove è ambientato il romanzo "La Grazia bussava due volte. Storia di un prete scomodo" scritto per le Edizioni Marna da Gianni Manghetti, economista, esperto di credito e assicurazioni, ma anche scrittore ed opinionista di Avvenire. La stessa domanda coglie il lettore che, tutto d'un fiato, arriva all'ultimo capitolo del libro, scritto con passione, arte e cognizione: pagine da cui trapela da parte dell'autore una profonda conoscenza della realtà dei giovani preti, delle aspettative e delle difficoltà inevitabili che si palesano nelle prime esperienze di vita pastorale, degli ambienti navigati della curia tra sacerdoti che con l'età a volte hanno trovato tutte le certezze della loro vocazione o hanno fatto addirittura il callo alla grazia dell'ordinazione. Manghetti non racconta tutto questo con arte saggistica, interviste o virgolettati. Lo fa attraverso la trama di una storia che potrebbe essere vera, quella di don Thomas, sacerdote diocesano proveniente da una buona famiglia di Roma, a cui, appena ordinato, viene chiesto di fare da segretario al vescovo ausiliare e di aiutare il parroco di Grotte Celoni, periferia di Roma. Per mettersi in discussione gli basta salire sull'autobus 105: impossibile non immergersi in

quell'umanità dolente che non si può far finta di non vedere. Così don Thomas in pochi giorni si trova ad essere spettatore di stupri, sfruttamento della prostituzione, speculazioni edilizie con la connivenza di molti, evasioni fiscali perché "è normale così", sfruttamento degli immigrati. Lui non rimane a guardare: va in crisi, si pone domande, cerca e trova risposte, scoprendo e imparando a proprie spese che "Gesù è un rischio". Per non svelare la fine della storia – merita leggerla e meditarla – basta dire che il drammatico epilogo lascia al lettore anche una bella certezza: sacerdoti "scomodi" come don Thomas insegnano la vera Grazia. Quella che tutti i cristiani in cuor loro cercano per una vita e non sempre trovano.

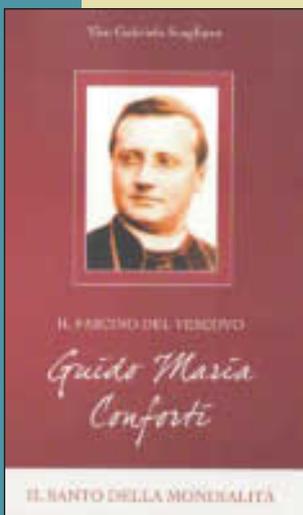
Chiara Pellicci



Gianni Manghetti
LA GRAZIA BUSSA DUE VOLTE
STORIA DI UN PRETE SCOMODO
Edizioni Marna - € 10,00

Vito Gabriele Scagliuso
IL FASCINO DEL VESCOVO
GUIDO MARIA CONFORTI

Edizioni Ilya
padrevito@gmail.com



Dall'Indonesia a Cipro

Un volume prezioso, che dà l'occasione a padre Vito Gabriele Scagliuso di ripercorrere le tappe cruciali della sua attività missionaria attraverso una memorialistica fatta di frammenti e piena di nomi ed episodi appena tratteggiati. Il racconto inizia nei primi anni Sessanta, quando, appena 20enne, l'autore entrava nel seminario dei missionari Saveriani di Parma

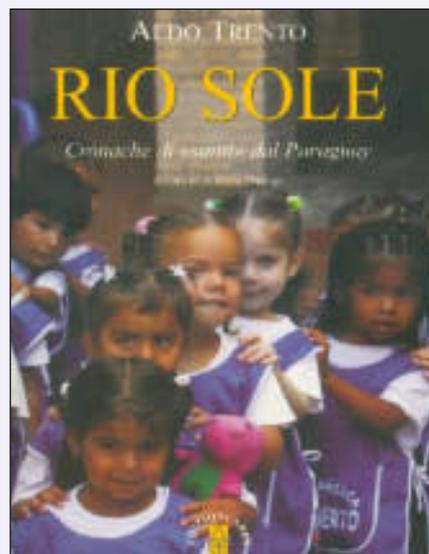
insieme a tanti altri giovani seminaristi pugliesi (il libro è dedicato proprio a loro), affascinato dalla figura di Guido Maria Conforti e pronto a lasciare tutto e partire per i luoghi più lontani. E poi, in un salto che attraversa i decenni trascorsi in Indonesia, Sierra Leone e Israele da missionario, padre Scagliuso conclude il suo libro parlandoci del presente e del suo nuovo apostolato a Cipro. Lo fa riportando una serie di lettere rivolte ad amici, o articoli dove con lucidità, e anche con poesia, racconta della sua vita a Nicosia e del suo servizio nella chiesa Holy Cross. Nonostante tutti i cambiamenti che a partire dagli anni Settanta hanno attraversato il mondo missionario, nell'isola il sacerdote ritrova intatte quelle motivazioni

che, fin dall'inizio della vocazione, lo spinsero a seguire le orme di Conforti. Cipro, infatti, soprattutto negli ultimi anni, è divenuta un terra di confine, attraversata dai migranti africani e asiatici che cercano di raggiungere l'Europa. Punto di approdo e orizzonte di sofferenza per migliaia di persone. Scrive l'autore nell'ultima nota del suo volume: «La mia testimonianza contiene una proposta. Che i missionari, impediti di fare missione nelle terre lontane dove avevano fatto un servizio di vari anni, possano essere assegnati in Italia e nel mondo come coadiutori in parrocchie bisognose di esperti missionari della Missione per il servizio alle migliaia di migranti giunti da ogni parte del pianeta».

Marco Benedettelli

In Paraguay una mano tesa per chi soffre

Aldo Trento
RIO SOLE
CRONACHE DI 'SANTI' DAL PARAGUAY
Edizioni Ares - € 15,00



Storie di dolore e d'amore. Sono ben 116 le cronache che raccontano vite straziate che trovano amore e "risurrezione" in un abbraccio d'accoglienza. A raccoglierle è Aldo Trento nel suo "Rio Sole. Cronache di 'santi' dal Paraguay", edizioni Ares a cura di Alfredo Tradigo, con l'arricchimento delle suggestive immagini scattate da Nino Leto durante un *reportage* effettuato con il giornalista di Famiglia Cristiana. In 250 pagine sono riportate le lettere, tutte inedite, che padre Aldo Trento dal Paraguay ha scritto ai suoi amici in Italia. Questi scritti trasmettono le vibrazioni dell'animo di un uomo semplice e appassionato, che non fugge davanti al dolore di tanti fratelli e sorelle rac-

colti dalle miserie delle *favelas* di Asuncion, ma anzi si pone in ascolto con spirito d'accoglienza. Padre Aldo infatti, nei 23 anni di permanenza ad Asuncion, ha fatto grandi opere sociali per le popolazioni di questo disgraziato territorio dell'America Latina come, ad esempio, la scuola primaria e secondaria e la clinica per i malati terminali con un'ala dedicata ai bambini. Ha realizzato anche un Centro di aiuto alla vita e un Banco di solidarietà. L'autore apre questo volume con un'affermazione che spiazza e segna nel profondo, come tutte le storie in esso narrate: «In queste pagine troverai le storie dei nostri "santi e martiri" della Clinica Divina Provvidenza, la maggior parte dei quali abbiamo ac-

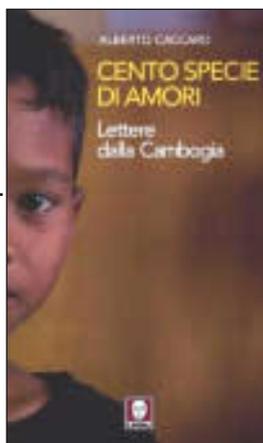
compagnato all'incontro definitivo con Cristo. Conoscerle è un modo per aiutarci a guardare la morte con la certezza che è il compiersi della vita».

Martina Luise

Per amore della Cambogia

Il piccolo Sang, il battesimo di Saet, la vita di tanti giovani che abitano nell'ostello nei pressi della chiesa di Prey Veng, piccolo capoluogo di provincia, nella Cambogia dei giorni nostri. Non è l'incipit di un romanzo, ma la storia di tante vite lette attraverso le parole di padre Alberto Caccaro, missionario del Pime, che dal 2001 al 2011 ha condiviso la sua quotidianità con i cambogiani che vivono nella cittadina a 100 chilometri dalla capitale del Paese asiatico, Phom Pen, sulla via che porta verso il Vietnam del Sud. Un libro straordinario e coinvolgente, che trascina il lettore in un mondo e in una cultura apparentemente lontani da noi. "Cento specie di amori. Lettere dalla Cambogia", edito da Lindau, non solo ci offre una fotografia chiara di cosa significhi essere missionari oggi, ma ci regala vere e proprie istantanee su un Paese bello e distante da noi, non solo geograficamente parlando, come la Cambogia.

In un arco temporale di oltre dieci anni, padre Alberto ci fa scoprire



Alberto Caccaro
CENTO SPECIE DI AMORI
LETTERE DALLA CAMBODIA
Edizioni Lindau - € 14,50

il mondo della sua missione, attraverso lettere ed articoli, in cui riflette sul senso dell'essere missionario e sulla testimonianza cristiana. Le storie delle persone che incontra sono arricchite da poesie e citazioni, che rendono più romantico e profondo il suo cammino di sacerdote ed educatore, in una terra con tante ferite ancora aperte.

Padre Caccaro conduce il lettore nel suo mondo interiore, facendogli respirare l'aria di missione, dedicando anche finestre sulla storia, come quella terribile del regime di Polt Pot e dei Khmer Rossi, per far capire meglio la terra in cui vive.

Le sue pagine sono piene d'amore e speranza, scritte con quello spirito che da sempre anima coloro che desiderano portare il Vangelo ai confini del mondo, ma raccontate con gli occhi di un uomo di oggi. Un libro fondamentale per chi vuole ricordare o risvegliare la passione per la missione, anche nel Terzo millennio.

Francesca Baldini

IL FILM DELLA PRIMA REGISTA DONNA DELL'

Una bicicletta chiamata



Wadjda ha dieci anni e porta già il foulard delle donne adulte. La sagoma legnosa della ragazzina con scarpe da tennis che spuntano sotto il nero grembiulone scolastico si staglia lungo le strade periferiche di Riyadh, capitale dell'Arabia Saudita. Cammina spedita, mentre il vento le fa scivolare il velo nero dai capelli.

Come ogni mattina va a scuola con lo zaino sulle spalle, ma un gruppetto di coetanei in bicicletta, capitanato dall'amico Abdullah, per dispetto le ruba il velo e fugge via. Wadjda (interpretata da Waad Mohammed) viene rimproverata dalla

preside Husse per aver infranto la legge coranica ed essere andata in giro a capo scoperto. Silenziosa ma non contrita, la ragazzina intanto pensa a come comprare una bicicletta per poter competere con gli amici maschi e muoversi liberamente in una città dove le donne non possono guidare la macchina e spostarsi autonomamente. Inizia così "La bicicletta verde" il film di Haifaa Al Mansour, la prima regista donna dell'Arabia Saudita, al suo apprezzato esordio dopo una serie di cortometraggi su tematiche sociali. Alla regia Haifaa arriva

con una formazione cosmopolita: ha infatti studiato all'*American University* del Cairo, poi a Sidney e ora vive in Bahrein con il marito statunitense. Del suo Paese dice: «I cambiamenti sociali in Arabia Saudita devono avvenire dal di dentro e nelle singole persone, non attraverso le contrapposizioni frontali». Il film, presentato al Festival di Venezia dello scorso anno, ha il patrocinio di *Amnesty International* ed è stato realizzato grazie ad una co-produzione con la tedesca *Razor films*. Dice ancora Al Mansour, che ha diretto la troupe dall'interno di un furgone per evitare «sguardi malevoli», che «da regista ho potuto vedere e fare in quelle strade molto di più di quanto avrei potuto da semplice donna saudita... Vengo da una piccola città dell'Arabia Saudita dove ci sono molte ragazzine come Wadjda, che



a libertà

hanno grandi sogni, forti personalità e tanto potenziale. Queste ragazzine possono rimodellare e ridefinire la nostra nazione, e lo faranno».

Realizzato con delicatezza e realismo, il film registra un altro primato, quello di essere stato girato interamente in Arabia Saudita, dove peraltro non sarà visibile nelle sale cinematografiche, per il semplice fatto che nel Paese non esistono cinema. È una delle tante contraddizioni che segnano una società ricca e conservatrice, dove il Corano si studia con un videogioco, dove il mondo maschile è separato da quello femminile, dove la donna non può essere titolare di un conto in banca e deve ridere a voce bassa perché la sua voce non superi le pareti di una stanza, ma anche dove la notizia che le donne potranno votare e candidarsi alle amministrative del 2015 ha fatto il giro del mondo. Tutto questo per Wadjda è difficile da comprendere e ancor più da accettare. Con i suoi grandi occhi neri osserva stupita il sistema di regole che organizza la vita degli adulti. È figlia unica e sente la mancanza del padre (Sultan Al Assaf) che sempre di meno va a trovarla a casa, aiuta la mamma (Reem Abdullah) nei lavori domestici, impara a preparare manicaretti per gli ospiti delle cene del padre, che raccoglie le pietanze lasciate dietro la porta chiusa (dentro ci sono gli uomini) dalla mamma. Nella sua stanza la ragazzina ascolta cassette rock e annoda braccialetti che vende alle amiche, mentre conta i risparmi per arrivare all'acquisto di una bicicletta verde in vendita in un emporio. La madre, infatti, non è disposta a comprarle un mezzo di trasporto autonomo



che infangherebbe la reputazione della ragazzina. Mentre la preside la prende sott'occhio per i segnali di "non omologazione" (le scarpe da tennis, il velo non correttamente composto, le cassette di musica occidentale nello zaino), Wadjda pensa sia arrivata la sua grande occasione aderendo ad una gara scolastica di conoscenza del Corano. Premio in denaro: una somma sufficiente a comprare l'agognata bicicletta. La ragazzina si impegna fino a vincere la gara, guadagnandosi gli elogi dell'implacabile preside, guardiana della tradizione, per la sua "conversione a perfetta osservante del libro del Profeta". Peccato che, in totale buona fede, dichiara

di voler comprare col premio un oggetto tradizionalmente vietato al genere femminile... Intanto a casa la situazione della sua famiglia precipita: il padre deve sposare un'altra donna, dato che sua moglie, dopo la nascita di Wadjda, per motivi di salute non gli ha ancora dato un figlio maschio. Il finale è un tenero passaggio di testimone da una generazione femminile all'altra: figlia e madre, rimaste sole, scommettono sul futuro, sul cambiamento e sulla metamorfosi dei costumi che tanto sono costati alle donne. Sotto il *chador* l'evoluzione della specie continua.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Il ruolo dei Centri missionari diocesani (Cmd) sparsi sul territorio italiano, gli organismi, le associazioni e le realtà che compongono il variegato mondo missionario, riuniti in un libro che divulga lo "Schema di regolamento-tipo per i Cmd". Tutto questo e molto altro nel Vademecum presentato nel dicembre dello scorso anno a Roma.

Una guida per orientarsi nella "galassia missionaria". Anzi, una mappa o meglio le "pagine gialle" della missione. Questo è il "Vademecum del Centro missionario diocesano", edito dalla Emi e presentato a Roma presso la sede di Missio nel dicembre dello scorso anno, per ribadire il ruolo delle Chiese locali, con le diverse realtà radicate nel territorio. «C'era bisogno del Vademecum nel nostro mondo – ha detto don Gianni Cesena, direttore di Missio, aprendo l'incontro -. Abbiamo coscienza che Missio e l'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese sono sussidiari alla pastorale sul campo dei

La mappa della missione



A fianco:

Don Gianni Cesena, Maria Chiara Pallanti, monsignor Domenico Pompili e don Alberto Brignoli nel corso della conferenza stampa.

Centri missionari diocesani (Cmd), a cui dobbiamo garantire una serie di strumenti, opportunità, suggerimenti di lavoro».

Ora che il libro è tra le nostre mani, bisogna sfogliarlo per capire quanto sia utile. Le 175 pagine che lo compongono sono frutto di un cammino compiuto negli ultimi 40 anni dai Cmd in un contesto ecclesiale, sociale e culturale vario e complesso. Un lavoro che ha richiesto il contributo di operatori, animatori, missionari e missionarie e che affonda le sue radici in un sacerdote bergamasco, Angelo Roncalli, direttore negli anni Venti delle Pontificie Opere Missionarie, nel beato padre Paolo Manna e nel beato Guido Conforti, che furono rispettivamente fondatore e presidente della Pontificia unione missionaria del Clero. L'attenzione ai mutamenti e la creatività missionaria sono sempre stati una costante dei documenti fondamentali, dall'enciclica di Pio XII *Fidei Donum* (21 aprile 1957) che sanciva l'invio di sacerdoti diocesani (e di laici) su progetti missionari per altre Chiese «specialmente dell'Africa» e poi per tutti i continenti. Pochi anni dopo, il Concilio riprende l'intuizione di Pio XII e inserisce la *missio ecclesiae* nella più ampia *missio dei*, con il documento *Missio ad Gentes* che inizia con una premessa teologica: dalla relazione tra le figure trinitarie nasce la missione della Chiesa. «La stagione del Vaticano II – ha detto don Cesena – ha prodotto, a partire dagli anni Sessanta, la nascita dei Centri missionari diocesani, organismi di carattere pastorale, in 226 diocesi. Il regolamento-tipo, contenuto nel Vademecum, vuole ribadire la necessità di un responsabile a livello diocesano, delegato dal vescovo che si occupa totalmente dello sguardo universale della Chiesa, del percorso totale che l'annuncio della Parola deve fare per arrivare fino



agli estremi confini della terra» senza strumenti e comunicazione la realtà composita che viviamo rischia di fagocitarci con i suoi mutamenti incalzanti e le sue accelerazioni. Monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, ha ricordato le parole di Benedetto XVI a conclusione del recente sinodo: «La nuova evangelizzazione è essenzialmente connessa con la missione *ad gentes*. La Chiesa ha il compito di evangelizzare, di annunciare il messaggio di salvezza agli uomini che tuttora non conoscono Gesù Cristo». Dunque la nuova evangelizzazione e la *missio ad gentes* sono distinte ma non distanti, hanno qualcosa che le accomuna, come si comprende dall'insegnamento di Paolo VI: le due realtà sono accomunate dal desiderio di rendere nuova la nostra umanità attraverso il battesimo e la novità del Vangelo. «Il Vademecum offre indicazioni molto concrete a questa rigenerazione che implica un cambiamento della persona che si allarga al sociale» ha detto ancora monsignor Pompili, sottolineando l'importanza di portare l'annuncio anche attraverso nuovi linguaggi capaci di dare nuovo slancio all'annuncio «creando nuovi spazi relazionali anche grazie alle nuove tecnologie della comunicazione», in

modo che «la *missio ad gentes* sia una straordinaria opportunità capace di confrontarsi con vari contesti culturali e sociali. Colpisce la capacità del Vangelo di aderire al vissuto della quotidianità». Per Maria Chiara Pallanti, membro del Consiglio missionario nazionale, è chiaro che «i tempi sono maturi per un balzo in avanti, per un colpo d'ala che porti i Cmd a vivere con pienezza il proprio servizio, la loro funzione di laboratorio di riflessione ed esercizio di pastorale missionaria: il compito del Cmd è di impegnarsi perché la propria diocesi sia Chiesa non per se stessa ma per il Regno, perché sia Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice».

Nato da un lavoro di confronto comune portato avanti negli anni, il Vademecum è uno spaccato della variegata realtà missionaria che è in Italia, come ha ricordato don Alberto Brignoli dell'Ufficio per la cooperazione missionaria tra le Chiese, che insieme a Francesco Grasselli ha curato la stesura del testo. «Malgrado la crisi delle vocazioni – ha detto Brignoli – che segna i Paesi di antica tradizione cristiana, dobbiamo guardare avanti, ricordando sempre le pagine gloriose della storia della missione. Che ancora oggi continua ad andare fino agli estremi confini della terra».

M.F.D'A.

Cirenei della missione

Offrire la propria prova, la propria sofferenza, è la lezione preziosissima che provoca tutti – sani e malati – a considerarsi "strumenti nelle mani di Dio".

«Con la forza di Dio, sofferi con me per il Vangelo» (2 Tm 1,8); «sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione» (2 Cor 1,7). Sono le parole che san Paolo, apostolo dei Gentili, rivolge rispettivamente all'amico Timoteo e alla comunità cristiana di Corinto. Esortazioni che valgono anche per noi, quando condividiamo spiritualmente la sofferenza di tanti missionari impegnati ad annunciare il Vangelo, specie in situazioni difficili e ostili, attraverso la preghiera, aiutandoli a "portare la Croce" proprio come Simone di Cirene fece con Gesù. Una condivisione della sofferenza, ma soprattutto della stessa "consolazione" ricevuta dal Signore, in una comunione che abbraccia il mondo intero.

È questo che *Missio Adulti e Famiglie*, il Segretariato nazionale della Pontificia



Opera della Propagazione della Fede, promuove con l'iniziativa dell'Atto di offerta della Sofferenza.

Compilando un'apposita scheda è possibile partecipare: agli aderenti viene inviato il nominativo di un missionario per cui pregare, assieme ad una corona del

rosario e ad altro materiale utile per la preghiera e l'animazione. Un impegno da vivere come veri "Cirenei della missione".

Quali «membra dello stesso Corpo» (1Cor 12, 12-27), possiamo così ravvivare lo spirito di comunione universale al cuore stesso della missione della Chiesa, fondata sul sacrificio di Cristo a cui ognuno, facendosi Cireneo, può prendere parte «completando nella propria carne», come dice l'apostolo Paolo, «quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Una proposta da promuovere facilmente, in famiglia e in comunità, ad esempio, attraverso gli operatori pastorali o i ministri straordinari

dell'Eucaristia nelle loro visite agli ammalati.

Mauro Bellini

**Per saperne di più:
www.famiglie.missioitalia.it**

LIBERI DI APPARTENERE

«Per amore del mio popolo io parlerò e non mi darò pace finché non sorga la giustizia». Queste parole del profeta Isaia possono aiutarci a compiere il terzo passo del nostro cammino in questo Anno della Fede. La Preghiera intesa come relazione profonda con Dio Padre genera in noi una capacità di ascolto utile al discernimento vocazionale. Ma un altro aspetto molto importante del nostro percorso è la passione per la Sua Parola, per il Suo Vangelo, capace di renderci liberi.

La Parola di Dio è una parola liberante, che dona una forza nuova e che davvero ci rende capaci di spostare le montagne. Oggi tutti noi siamo alla ricerca ansiosa di brandelli di felicità. Ci sentiamo privati di essa dal fatto di non essere pienamente liberi. Se poi si aggiunge il fatto che il Dio che ci presentano è quello del «non si fa», che tutto proibisce, che attenta alla mia libertà, che non vuole la mia felicità, beh allora meglio tenerlo lontano. Che me ne faccio di un Dio che non vuole che mi diverta, che mi punisce se sbaglio e che mi tratta come un eterno ragazzino che non imparerà mai la lezione?

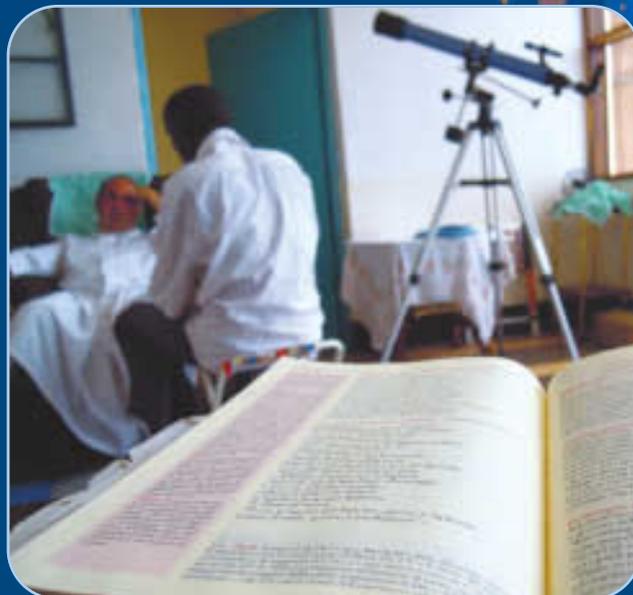
Tutti noi giovani missionari, in realtà, sappiamo che non è così, che il nostro Dio è Amore e che non ci rende schiavi di regole e tabù. Ma ci facciamo portavoce con quanti non lo sanno? Oppure restiamo chiusi nelle nostre accoglienti sagrestie dove facciamo clan solo con la gente che la pensa come noi?

Che Dio è Amore tocca a noi dirlo! Gesù nei Vangeli ci dona un grandissimo esempio di libertà e ci testimonia che tanto più si è liberi quanto più si appartiene.

Proprio così!

Uno dei tanti capovolgimenti di Gesù. Libero non è chi non è legato a niente e nessuno ma chi "appartiene" ad una comunità, ad una famiglia, ad un gruppo, ad una nazione. È l'appartenenza che ti darà modo e spazio di agire nel rispetto degli altri, che ti permetterà di scegliere ciò che è meglio per te e quindi per gli altri. «Gesù si con-

SPAZIO GIOVANI



segnò per essere arrestato»: ha potuto farlo liberamente, anche se è assurdo, forse, ma la sua appartenenza gliene ha dato la possibilità.

Immagina di non appartenere a nessuno Stato, quindi di non essere sottoposto ad alcuna legge, ad alcun diritto o dovere. Bello forse il primo giorno, la prima settimana. E poi? Chi tutelerà la tua libertà? Nessuno! Libertà non è fare quello che voglio senza nessuno che mi dica «puoi o non puoi», ma essere parte di un gruppo, di una famiglia che mi tutela, con la quale cresco, spero e lotto e dentro la quale ho libertà d'azione, di parola, di pensiero, di crescita, ho libertà di sognare e progettare il mio futuro da uomo libero. Attraverso la Sua Parola, Gesù ha liberato tanti uomini e donne che non appartenevano a nessuno perché esclusi dal clan e quindi privati di dignità, umiliati nel peccato e ignorati per sempre. Attraverso la Parola e il reinserimento nella società Gesù ha donato una vita nuova a tutti coloro che l'avevano persa perché sottratta loro. Sia questa la nostra missione, sia questa la nostra condizione di cristiani liberi!

*Segretario nazionale Missio Giovani

Febbraio 2013

I passi verso la pace

«Perché le popolazioni che sperimentano guerre e conflitti possano essere protagoniste della costruzione di un avvenire di pace.»

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

Non è cosa semplice costruire, dopo guerre e conflitti, un avvenire di pace. Una vera pace non significa solamente assenza di ogni male, ma è uno stato di sicurezza, che nella situazione in cui vive attualmente l'umanità, è assai difficile che si realizzi.

La preghiera, a cui ci invita l'intenzione missionaria di questo mese, sollecita a prendere coscienza di questo problema

e crea un intimo, invisibile ma reale rapporto spirituale, con le popolazioni che, nelle varie parti del mondo, sperimentano guerre e conflitti.

Se, con la preghiera, si vuole essere come le suddette popolazioni, «protagonisti della costruzione di un avvenire di pace», non va dimenticato che «il vero benessere [quindi la pace] sulla terra proviene da Dio» (*Sir 38,38*).

Sono, infatti, le opere che Dio continuamente compie dopo la creazione, dando agli uomini una partecipazione alla sua potenza, che diffondono il bene e la

pace sulla terra. È il Bambino festeggiato nel Santo Natale, che viene sulla terra «per dirigere i nostri passi sulla via della pace» (*Lc 1, 79*).

L'esperienza di guerre e di conflitti, vissuta nella preghiera come «protagonisti della costruzione di un avvenire di pace», ha un valore se si tiene presente quanto dice Gesù nella bella parabola della vite e i tralci: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv 15,5*).

L'ammonimento di Gesù ricorda che la nostra preghiera, se autentica, deve nascere da una vissuta intimità con il Figlio di Dio fatto uomo, dall'aver come punto di riferimento e guida l'amore che Egli ha per noi; un amore che abbraccia, silenziosamente, ogni essere umano. □



Stupore di creature

di **ALFONSO RAIMO**

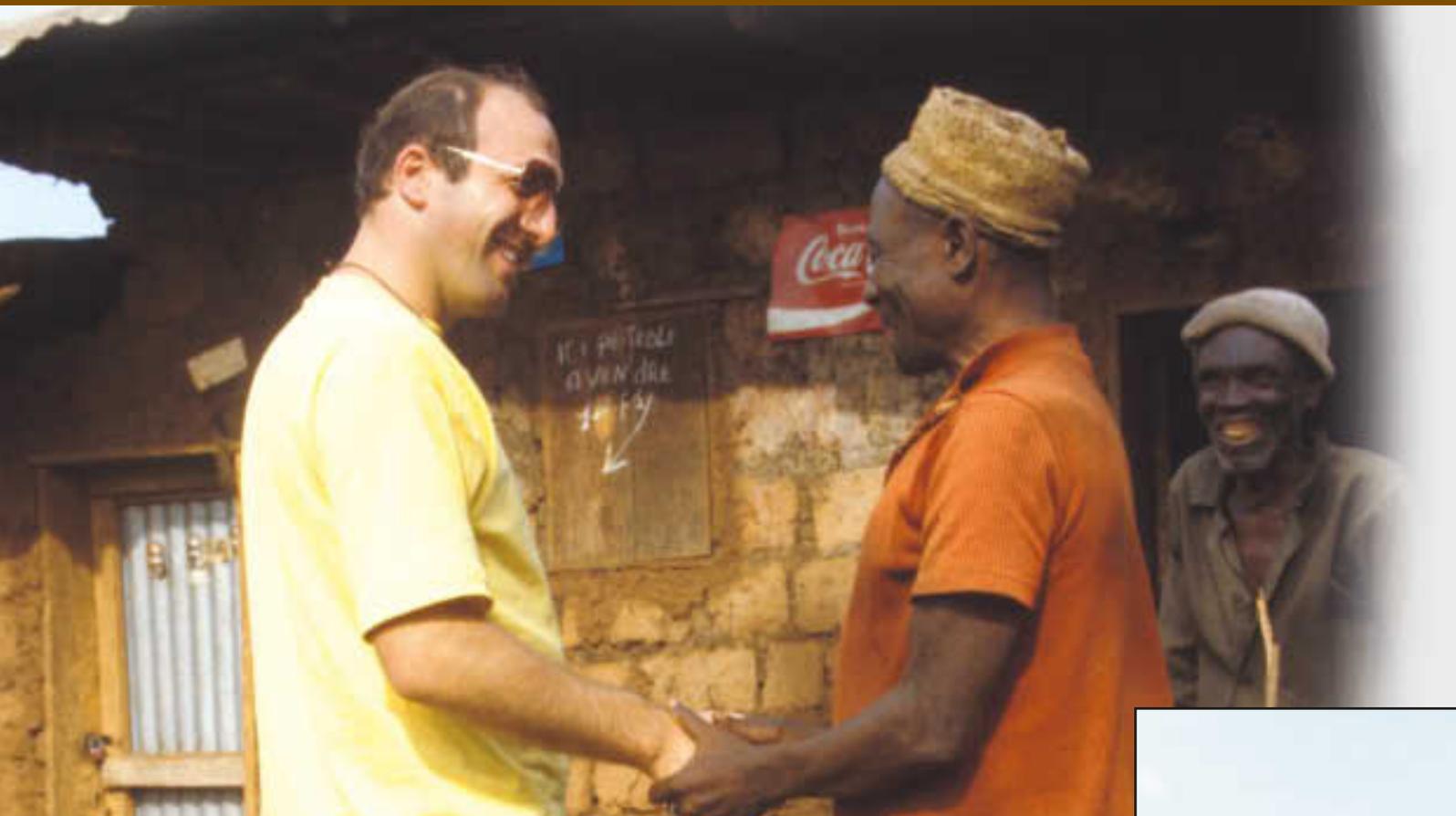
a.raimo@missioitalia.it

Quale grande stupore prova la Chiesa davanti all'uomo, «considerando quanto valore deve avere davanti agli occhi del Creatore» se «ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore», se «Dio ha dato il suo Figlio», affinché egli, l'uomo, «non muoia, ma abbia la vita eterna». Giovanni Paolo II ricordò che proprio «questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo, anche, e forse di più ancora, nel mondo contemporaneo» e aggiunse che questo stupore davanti al valore e alla dignità dell'uomo «si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella. Si chiama anche cristianesimo». Non c'è missione autentica che non contempi nel suo inizio e non alimenti nel suo svolgimento questo stupore. Mi permetto di riportare più ampiamente quanto il pontefice scrive a riguardo: «L'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che "c'è in ogni uomo", per

ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo Spirito, che "soffia dove vuole". La missione non è mai una distruzione, ma è una riassunzione di valori e una nuova costruzione, anche se nella pratica non sempre vi è stata piena corrispondenza a un ideale così elevato». Lo stupore che la Chiesa prova davanti all'uomo, pur profondamente segnato dal peccato, rimanda allo stupore originale di Dio davanti alla sua creatura ("e vide che era cosa molto buona") espresso dall'esclamazione "*ki tov*" e, soprattutto, allo stupore-compassione provato da Gesù davanti alle folle che lo seguivano senza curarsi dell'indispensabile viatico, davanti alla fede di un pagano, e in genere davanti ad ogni uomo o donna incontrati sulle strade impolverate della sua terra. È lo stupore provato davanti alla creatura fatta «poco meno degli



angeli» e coronata di «gloria e onore» (Salmo 8) e la compassione derivata dalla constatazione del suo attuale stato di corruzione e decadimento. In ciascun uomo, reale, concreto e storico, «permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso». Questo stupore implica apertura, accoglienza, disponibilità e, soprattutto, capacità di rimettersi in gioco alla luce di un incontro che sposta gli equilibri. La Chiesa, pur conservando lo stupore dell'incontro, non ignora che questo uomo «debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società». Il suo presente è caratterizzato dalla paura e il suo futuro è avvolto nella >>



RELIGIOSE E MISSIONARIETÀ

Insieme è ancora possibile

«La comunità di Môle è contentissima di accogliere queste religiose ardenti e di una grande semplicità di cuore... La gente le ama per il loro stile di vita. La loro presenza costituisce una gioia per tutti e per ciascuno, perché la popolazione ha atteso quasi 60 anni prima di avere questa bella comunità nella parrocchia».

Con queste parole padre Rodolphe Balthazar, parroco della parrocchia di Môle St. Nicolas, diocesi di Port-de-Paix, nella regione nord-ovest di Haiti, ha ringraziato le congregazioni religiose italiane e tutti coloro che hanno sostenuto e accompagnato la fondazione della piccola comunità delle *Missionarie della Chiesa*.

Siamo di fronte a un'esperienza di intercongregazionalità: congregazioni religiose che osano l'avventura del mettersi insieme per condividere un progetto di fondazione in una realtà come Haiti - il Paese dei Carabi con i peggiori indicatori economico-sociali dell'America Latina - che provoca, sfida, esige un'incarnazione "senza sconti". Solo così, anche oggi, può realizzarsi il sogno di una missionarietà senza confini «evitando ogni forma di particolarismo, esclusivismo o sentimento di autosufficienza», come ammoniva il beato Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio*, constatando che «le Chiese antiche, impegnate per la nuova evangelizzazione, pensano che ormai la missione debbono svolgerla in casa» (RMI 85).

Corriamo, forse, il rischio di pensarlo anche noi, congregazioni religiose femminili?

Suor Gabriella Orsi, Serve di Gesù Cristo (Agrate Brianza), suor Maria Rosa Ceruti, Suore del Preziosissimo Sangue (Monza), suor Rosalia Morello, Suore di Santa Maria di Loreto (Vercelli) formano la nuova comunità intercongregazionale inserita nella parrocchia di Môle: il nome nuovo - *Missionarie della Chiesa* - le identifica e anima il loro vivere, in comunità, dialogo, preghiera, riflessione e discernimento, approfondendo la conoscenza dei diversi carismi per metterli fecondamente a servizio dell'unica missione nella Chiesa locale.

Un cammino iniziato nel 2008, con la "complicità" di don Giuseppe Noli, *fidei donum* della diocesi di Milano, che ha proposto un servizio missionario ad Haiti alla congregazione delle Serve di Gesù Cristo di Agrate Brianza. Da qui una prima visita sul posto, poi l'incontro con il vescovo e una decisione irrevocabile: fondare una comunità ad Haiti, ma non da sole. La



nebbia dell'incertezza. Tutto questo non può non far emergere una profonda inquietudine morale, destinata a crescere nel tempo. «Questa inquietudine è legata con il senso stesso dell'esistenza dell'uomo nel mondo, ed è inquietudine per l'avvenire dell'uomo e di tutta l'umanità». «La Chiesa, per riguardo a Cristo ed in ragione di quel mistero che costituisce la vita della Chiesa stessa, non può rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a

ciò che lo minaccia». Questa compassione deve far emergere in lei quella che Giovanni Paolo II definì «inquietudine creativa». Poiché quest'uomo è la via che la Chiesa deve percorrere, è la ragione della sua missione e della sua quotidiana fatica, non è possibile ignorarne la reale «situazione» e le tante minacce che ne impediscono la crescita armoniosa. Tutta questa attenzione per l'uomo non appare esagerata e deviante, non esprime forse una debolezza di pensiero della Chiesa che concede molto

spazio, fino a rimanerne soggiogata, all'antropocentrismo della cultura moderna? Questa «svolta antropologica della missione» non è un dirottamento. Paolo VI ricorda che questo interesse per l'uomo, per i valori umani e temporali non è «mai disgiunto dall'interesse religioso più autentico, sia per la carità, che unicamente lo ispira (e dove è carità, ivi è Dio!), sia per il collegamento, dal Concilio sempre affermato e promosso, dei valori umani e temporali con quelli propriamente spirituali, religiosi ed eterni: sull'uomo e sulla terra si piega, ma al regno di Dio si solleva». □



domanda ad altre congregazioni, sostenuta anche dall'Usmi (Unione delle congregazioni religiose femminili), ha incontrato la generosa adesione delle Suore del Preziosissimo Sangue e di Santa Maria di Loreto: un cammino di reciproca conoscenza e formazione che il terremoto del 2010 non ha certo fermato ma, anzi, accelerato. Il 27 aprile 2012 la partenza e la

full immersion: ed è subito missione. Uno stralcio del loro progetto comunitario ha il sapore della «vita buona del Vangelo»: «Lo stile della missione è quello dell'incarnazione, con l'attenzione a promuovere le iniziative e le potenzialità della Chiesa locale, senza sostituirsi alle persone che già vi appartengono. Offriamo il nostro servizio non attraverso opere proprie e istituzioni, ma con la vita di ogni giorno». Scrive suor Gabriella: «Il cammino avanza *“ti pa ti pa”* (cioè “a piccoli passi”, in lingua creola haitiana). Visitando le famiglie cominciamo a conoscere le situazioni più da vicino. Quante lezioni di vita!».

A queste nostre sorelle che, un passo dopo l'altro, si fanno compagne di fede e di cammino, sorelle e madri dei piccoli e dei poveri, auguriamo di continuare a crescere nella consapevolezza che «cooperare alla missione vuol dire non solo dare, ma anche saper ricevere», mentre vorremmo capire e imparare da loro l'intercongregazionalità come «grembo» da cui nasce qualcosa di bello e di nuovo per la vita religiosa femminile, tutta e insieme, a servizio della missione nella Chiesa.

Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria Usmi

Chi volesse saperne di più e chi si sentisse interpellato a condividere questa esperienza, ancora agli inizi e quindi aperta al confronto, si rivolga alla redazione e gli sarà fornito il materiale necessario per approfondire.

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

cognome e nome
indirizzo n
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
.....
Data Firma

Ai sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.,
ritaglia e compila questo tagliando.

Spediscilo in busta chiusa a
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.

Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,
riceverai una Videocassetta missionaria in Omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**

apostoli per il terzo millennio



**missio**
organismo
pastorale
della CEI

"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi
e movimenti ecclesiali,
come impegno comunitario
per la cooperazione
missionaria tra le Chiese
proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia
e le informazioni sul seminarista.
Per informazioni più dettagliate,
contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e IL VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062772
Intestato a
"MISSIO - Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Banca Bancario Intestato a
FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO
presso BANCA ETICA
CODICE IBAN: IT 35 1 05018 03300
000001 15311

Causale: Pro Opere di San Pietro Apostolo

Si prega di comunicare all'Opera
nome e indirizzo dell'offerente.